

COSÌ PARLA LA BUONA GIOVINETTA: QUESTIONI DI MORALE E DI LINGUA IN “COME VORREI UNA FANCIULLA” DI IDA BACCINI

Rosa Argenziano¹

Al momento dell'Unità d'Italia l'analfabetismo femminile raggiungeva percentuali molto alte, aggirandosi attorno all' 81%², l'istruzione per le donne era ancora fatto di privilegio, spesso relegata all'ambito domestico (nel caso delle famiglie benestanti), tuttalpiù affidata a istituti privati (prettamente religiosi) e spesso del tutto negata alle giovani provenienti dalle aree più periferiche e rurali del nuovo regno³. Pertanto, in fase di creazione del nuovo stato nazionale, il tema dell'educazione morale, civile e anche linguistica delle donne si fece particolarmente cogente, tanto vero che uno dei punti programmatici del piano manzoniano di unificazione linguistica prevedeva espressamente la diffusione della «bona lingua viva» anche nelle scuole femminili tramite i «libri più elementari»⁴.

È in questo periodo che quindi s'intensifica quella pubblicistica didattico-moraleggiante (fatta di sussidiari, racconti, manuali, commedie edificanti, ecc.) rivolta alle fanciulle, già inaugurata in periodo pre-unitario, che contribuì all'affermazione della lingua italiana presso giovani ancora largamente dialettofone⁵.

¹ Università degli Studi di Milano.

² Scesa al 75,7 % stando al censimento del 1871; cfr. Monastera, 1987: 52. Gli stessi dati sull'analfabetismo femminile nella neonata Italia si trovano in Robustelli 2011a: 3 e 14. Sarà bene ricordare che la percentuale di analfabetismo calcolata sul totale della popolazione italiana in quegli stessi anni arrivava al 78% nel 1861 e al 73% nel 1871 (cfr. Tesi 2005: 137). Le cose non cambiarono di molto dopo l'approvazione della legge Coppino (1877); nonostante le sanzioni previste dalla stessa legge, che imponeva l'obbligo di iscrivere alle scuole comunali gratuite dai sei ai nove anni i figli dei genitori impossibilitati a provvedere alla loro istruzione tramite istituti privati o a domicilio, le inadempienze erano notevoli, soprattutto nel caso delle figlie femmine.

³ Oltre modo rilevante che a dieci anni dall'unificazione, sempre secondo il censimento del 1871, le donne alfabetizzate in Lombardia erano all'incirca il 33,6% del totale, contro al 3,3% delle donne in grado di leggere e scrivere in Lucania (cfr. Soldani, 2011). Tra le tante motivazioni politico-ideologiche che portarono al ritardo dell'istruzione femminile c'era anche l'esigenza di separare maschi e femmine a scuola, come sottolinea Tantulli (2012: 871) a proposito dell'area certamente più sviluppata dell'Italia pre e post-unitaria, il Lombardo-Veneto, in cui i comuni fino alla prima metà dell'Ottocento spesso desistettero dall'aprire scuole elementari femminili, oltre a quelle maschili, per ridurre i costi a carico della comunità. Per una panoramica sui decreti legislativi inerenti l'istruzione femminile in Italia nel primo e secondo Ottocento e sull'effettiva alfabetizzazione delle giovani in varie parti del paese, oltre a quello di Tantulli (2012) si vedano anche gli altri saggi contenuti nella sezione IV (*L'istruzione femminile*, pp. 803-972) del volume curato da Bianchi.

⁴ Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* (1868; cfr. Manzoni, 2000: 79). Cfr. anche Alfieri 2011: 61.

⁵ L'importante ruolo svolto da questi testi nel processo di educazione linguistica femminile è messo in rilievo dai recenti studi di Fresu e Robustelli: cfr. in particolare Fresu, 2011a e Robustelli, 2011b.

Questi testi *per* le donne erano frequentemente stesi proprio *da* altre donne, che gradualmente (e con non poca fatica) riuscirono ad affermarsi sulla scena intellettuale. Nel corso del secolo, attraverso un processo tutt'altro che semplice e che in origine interessò nobili e altolocate avvantaggiate dagli agi economici e da relazioni parentali con membri dell'*élite* politica, le donne uscirono infatti dal ruolo di pure spettatrici sociali cui erano relegate e lo fecero affidando le proprie idee a un importante patrimonio di scritti lasciatici in eredità: spesso carte private come diari ed epistolari che testimoniano il loro coinvolgimento nei dibattiti politici e letterari⁶ e racconti, novelle, commedie in cui all'intrattenimento si accompagna una chiara finalità etica, fino ad arrivare ad articoli e saggi giornalistici che rilevano l'acquisizione di un notevole spirito critico e di una solida coscienza nazionale.

Era abbastanza naturale che alcune di queste *nuove* donne sentissero l'esigenza di dedicarsi al problema dell'educazione delle fanciulle, e questo non solo per autentica *sympatheia* femminile, ma anche per l'introiezione da parte loro dell'opinione più dilagante, secondo la quale lo spazio di emancipazione riservato al loro sesso fosse prettamente quello pedagogico, congenitamente spettante alla donna per il fatto stesso di diventar madre. L'idea della donna come guida morale e civile dei giovani è ribadita, ad esempio, negli scritti di due famose letterate come Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), celebre anche per essere diventata la prima donna accademica della Crusca, ed Erminia Fuà Fusinato, entrambe fervide sostenitrici dell'importanza dello studio per le ragazze italiane, il cui ultimo scopo stava sempre, però, nella buona educazione da impartire ai figli⁷.

Non di rado le donne scrittrici che nell'Ottocento furono attive nel settore pedagogico sono rimaste nell'ombra, soprattutto quelle provenienti dalla media e piccola borghesia, le cui difficoltà finanziarie spingevano spesso ad affiancare all'attività di scrittrici l'insegnamento attivo nelle scuole⁸. Tra i loro nomi c'è anche quello di Ida Baccini, una figura dal profilo complesso e particolarmente interessante per il suo tempo: emancipata nella vita privata (separata dal marito e con un figlio a carico), scrittrice di successo dopo la pubblicazione de *Le memorie di un pulcino* nel 1875, giornalista affermata e fiera sostenitrice del rinnovamento dell'ambiente scolastico a seguito dell'esperienza come maestra elementare⁹.

⁶ Certamente vale la pena ricordare il diario e i carteggi di Emilia Toscanelli Peruzzi, donna colta e fervidamente coinvolta nelle vicende politiche e culturali del suo tempo, alla quale si rivolsero per consigli stilistici e linguistici letterati del calibro di Fucini, Giusti e soprattutto De Amicis (cfr. Peruzzi, 2007; Ferrini, 1998). Per quanto riguarda i carteggi mi limito qui a citare l'edizione di quello col Fucini a cura di Claudia Lazzeri (2006) e lo studio di Silvia Spandre (1990) sulle lettere del De Amicis alla Peruzzi.

⁷ Ovviamente non si pretende qui di dare un elenco completo né delle autrici ottocentesche di opere edificanti, né della più fitta schiera di donne attive nei diversi settori del sapere, dalle discipline letterarie e umanistiche fino alle 'scienze esatte', conquistate più a rilento sul declinare del secolo. Una rassegna generale è offerta nel già menzionato saggio di Robustelli (2011a), al quale dunque rimando. Per un *excursus* sulla presenza femminile nell'Accademia della Crusca si veda invece Benucci, 2011.

⁸ La femminilizzazione del corpo insegnante cui si assistette nell'Ottocento è stata anche conseguenza diretta degli scarsi compensi spettanti agli insegnanti, costretti a vivere in condizioni di estrema precarietà (cfr. Serianni, 1990: 22). Ancora sul finire dell'Ottocento, il numero di maestre superava di gran lunga quello dei colleghi uomini, stando alla relazione del direttore generale dell'istruzione primaria Francesco Torraca sullo stato della scuola elementare per gli anni 1895-1896, che registrava 50.048 insegnanti in servizio, di cui il 61.1% donne e il 38.9% uomini (cfr. Chiosso, 1997: 39).

⁹ Nel 1868 la Baccini aveva sposato lo scultore Vincenzo Cerri, dal quale si separò solo tre anni dopo, anche se la sentenza di separazione da parte del tribunale di Firenze venne nel 1875. Il figlio, Manfredo

Di tre anni fa è la miscellanea *Ida Baccini. Cento anni dopo* (cfr. Cambi, 2013) nata con lo scopo di ricordare la scrittrice nel centenario della sua morte evidenziandone le molteplici attività intellettuali, che hanno lasciato un'impronta significativa nell'Italia letteraria del secondo Ottocento.

Tutti i contributi ospitati in questo volume si soffermano (quale più quale meno) sull'aspetto più contraddittorio (e forse per questo più affascinante) della personalità bacciniana, nella quale convivono scelte di vita moderne al punto da risultare "scandalose" per i tempi e un femminismo invece molto moderato, da qualcuno definito ambiguo, da qualcun altro addirittura «rattrappito»¹⁰. Quest'aggettivo particolarmente iconico è usato da Carmen Betti (2013: 94) a proposito del primo libro di lettura per giovinette pubblicato dalla Baccini, *La fanciulla massaia*, dato alle stampe tra il 1879 e il 1880. Il testo, con un riscontro di vendite tale che nel 1901 arrivò all'undicesima edizione, può essere considerato fondativo del sottogenere dei sussidiari scolastici per la buona tenuta della casa, che è a tutti gli effetti lo scenario ideale entro il quale viene collocata la donna: «"lo stile è l'uomo" dice Buffon, il gran naturalista: chi potrà negarci che la casa non sia la donna?»¹¹. Siamo ben lontani dal principio della piena parità (intesa come totale uguaglianza) dei sessi, come testimonia anche l'invito a «rimaner donna» rivolto alla lettrice ideale di *Cordelia*¹², la rivista per signorine fondata da De Gubernatis di cui la Baccini arrivò ad assumere la direzione nel 1884.

Dopo *La fanciulla massaia* vennero altre opere edificanti per il pubblico femminile quali *Il libro della giovinetta* (1881), *Come vorrei una fanciulla* (1884), *Le future mogli* (1895).

Nel presente contributo mi soffermerò su uno di questi, *Come vorrei una fanciulla*, riponendo particolare attenzione all'inscindibile «binomio di lingua e pedagogia» (Morgana, 2003: 272) caratteristico dei testi ottocenteschi per la scuola. Sarà importante,

Baccini, nacque l'8 aprile del 1879. Nel 1878 la Baccini aveva invece lasciato il suo posto di maestra perché stanca della «piccineria dell'ambiente» scolastico e del «cattivo metodo pedagogico» degli insegnanti, poco creativo ed eccessivamente mnemonico (cfr. Baccini, 1904: 148). Con settantacinque edizioni totali, certamente *Le memorie di un pulcino* resta l'opera più nota della Baccini, ma vale la pena ricordare che l'autrice ne parlò come di un «libriccino smilzo e modesto», un «povero libruccio» (Baccini, 1904:137-138) che la imprigionò per sempre nel ruolo di scrittrice per l'infanzia (cfr. Baccini, 1904: 256), impedendole di affermarsi presso il pubblico adulto al quale erano indirizzati altri romanzi come *Vita borghese* (1884), *Storia di Firenze* (1887), *Con l'oro e con l'amore* (1899), *Una famiglia di Saltimbanchi* (1901), *Scintille nell'ombra* (1910). Quanto alla sua attività giornalistica ricordiamo quanto meno la collaborazione con *La Vedetta* e *La Nazione* (sui quali pubblicò con lo pseudonimo di Manfredo), con la *Gazzetta d'Italia* e la *Rivista europea* di Pancrazi. Conosciuto personalmente Ferdinando Martini, che la Baccini menziona nella sua autobiografia come raro esempio di editore onesto (cfr. Baccini, 1904: 161), divenne collaboratrice dei suoi *Fanfulla della domenica* e *Giornale per i bambini*, fino a che più avanti, nel 1895, decise di fondare il proprio *Giornale dei bambini*, che scriveva quasi tutto da sola. L'esperimento si rivelò però un insuccesso, tanto che il giornale venne fuso, nel 1906, con *Il giornalino della domenica* di Vamba. Per le notizie biografiche sull'autrice cfr. la sua autobiografia (Baccini, 1904), Scolari, Sellerio, 1963 e Salviati, 2002.

¹⁰ Gli interventi più espressamente focalizzati sull'ideale femminile della Baccini in questo volume sono quelli di Lorenzo Cantatore e Karin Bloom (cfr. Cantatore, 2013 e Bloom, 2013). Del «velo di ambiguità» che caratterizzò il femminismo della Baccini parla invece Carla Ida Salviati (Salviati, 2013: 15).

¹¹ Citazione da Baccini, 1880: 37, in Betti, 2013: 94.

¹² «Ciò ch'io le chiedo, ciò che imploro da lei, è di essere, di rimaner donna [...] Vi voglio donne buone, ancora gentili, graziose ed educate nelle discipline del bello, ma vi voglio in pari tempo coraggiose e forti, ed utili [...]» (*Cordelia*, Anno III, n.12, 20 Ottobre 1884, pp.705-706). *Cordelia* di De Gubernatis era nata nel 1881, contemporaneamente ad altre testate rivolte al pubblico femminile come *L'Abeille Florentine*, *L'amica della Maestra italiana*, entrambe dirette da due donne e la *Nuova Maestra Elementare*, di Carlo Alberto Faggi. Sul giornalismo al femminile nell'Ottocento cfr. Soldani, 2004 e Franchini, 2004.

dunque, mettere in relazione il modello educativo proposto dalla Baccini con il modello linguistico implicitamente offerto alle lettrici, per offrire un altro piccolo tassello agli studi recentemente sorti per porre l'accento sull'importanza storico-linguistica dell'editoria pedagogica femminile dell'Ottocento¹³.

Come vorrei una fanciulla uscì in volume nel 1884 per l'editore milanese Trevisini (Baccini 1884), ma era stato precedentemente pubblicato in tre puntate su *Cordelia* nel 1882, perché particolarmente apprezzato dal De Gubernatis, stando alle dichiarazioni della stessa Baccini nella sua autobiografia¹⁴. Il modello femminile proposto in questo testo è perfettamente in linea con quello de *La fanciulla massaja*, e coincide sostanzialmente con la perfetta moglie e madre di famiglia, contrapposta ad alcuni tipi di donna moderna in voga al tempo. Nell'introduzione, *Le signorine Pierelli*, si racconta di un giovane di nome Augusto che, invaghito allo stesso modo di tre sorelle, chiede alla nonna Annunziata (di fatto alter ego dell'autrice) di aiutarlo nella sua scelta. La Baccini ha così l'opportunità di offrire alle lettrici tre profili di donne inautentiche: Marianna Pierelli è il prototipo della *dottoressa*, sempre china sui suoi libri, intellettuale dagli «occhi grandi e freddi» (5)¹⁵, pericolosa in quanto «la coltura della mente, quando non è accompagnata dalle qualità del cuore, è, o diviene, lettera morta» (13). Gioconda è invece la rozza massaja che si rifiuta di alzare lo sguardo al di sopra dei ferri e dell'uncinetto, ugualmente disprezzabile per la sua ineleganza, degna di una «sgattera dalle mani tozze e screpolate» (17). Infine viene Jenny, la donna modaiola (persino nel nome), tutta presa dalla cura del corpo e dell'abbigliamento, portatrice di una cultura nozionistica finalizzata all'«ufficio esclusivo di piacere, di piacer sempre, a qualunque costo» (17). Nessuna di queste donne, arriverà a concludere nonna Nunziata/Ida, è degna di divenir moglie.

Nella seconda parte del testo, articolata in diciotto capitoletti monotematici¹⁶, la Baccini elenca i principi che avrebbero dovuto guidare il comportamento delle giovani, al cui vertice si posizionavano senz'altro la bontà e la devozione religiosa. La cultura viene presentata come un valore aggiunto certamente da tutelare nell'educazione della donna, che altrimenti verrebbe tramutata in «macchina Singer» (17), ma la dose di acculturazione richiesta era quella necessaria ad allietare il marito con piacevoli conversazioni e ad amministrare la casa e la famiglia con economia e decoro.

Si perpetua così lo stereotipo di stampo cattolico della buona e virtuosa madre di famiglia, nato nel primo Ottocento, agli albori cioè della riforma dell'istruzione femminile¹⁷ e si concede alla donna di divenire al massimo una «letterata ma non

¹³ Si considerino in particolare gli interventi di Rita Fresu (2011b e 2012).

¹⁴ Cfr. Baccini, 1904: 186. In una lettera del luglio 1882, la Baccini aveva espressamente chiesto al De Gubernatis di pubblicare il suo racconto, ancora in preparazione: «Sto scrivendo un racconto *lunghetto*, che potrebbe pubblicarsi in tre volte nella sua *Cordelia*. Glie ne mando la 1ª parte. La vuole? Non faccia complimenti». La lettera è stata edita da Teresa Cini (2010).

¹⁵ D'ora in avanti citerò sempre dall'edizione del 1884, indicando tra parentesi tonde il numero di pagina.

¹⁶ *Donne antiche e moderne, La bontà, La cultura e il sentimento del bello, Lo spirito, Religione, In famiglia, Le mamme, i babbi...*, *Fratelli e sorelle, I vecchi - I nonni, Persone di servizio, Gli amici di casa, I Maestri, La giovinetta al passeggio, Cortesia, Ritegno, La fanciulla massaja, In casa, La fanciulla e la patria*.

¹⁷ È anche vero che, nel primo Ottocento, l'enfasi sul ruolo di madre e di moglie spettante alla donna si inseriva nel programma di laicizzazione e statalizzazione dell'istruzione femminile, volto a sottrarre il destino della donna agli educandati monastici e all'educazione claustrale. I decreti imperiali del 1805 e del 1810 avevano sancito la soppressione delle case religiose femminili e la donna venne a poco a poco

troppo»¹⁸ e di gravitare sempre «tra la calzetta e la letteratura»¹⁹ per garantire il corretto funzionamento della società. Nel capitolo *Donne antiche e moderne*, il conservatorismo bacciniano si fa più spinto fino a teorizzare l'innegabile superiorità intellettuale dell'uomo:

La donna – checché ne dicano certi moderni utopisti, che la vorrebbero veder correre il foro, le accademie di scherma e le cattedre universitarie – è destinata alla famiglia; vi è destinata dal suo gracile organismo, dalla sua mitezza, dal suo ufficio di madre e anche dalla provata e perciò indiscutibile sua inferiorità intellettuale di fronte all'uomo. Entriamo nel campo delle arti, delle lettere, della scienza e delle grandi invenzioni. Il sesso femminile non ha ancora avuto un Michelangiolo, un Vico, un Dante, un Buffon, un Volta. Perché? I sostenitori della famosa emancipazione adducono la insufficienza degli studi, la forma di educazione, la nessuna pratica della vita..., ecc., ecc. Non è vero. Il genio dell'arte distrugge tutti gli ostacoli; schiude orizzonti luminosi agli occhi del pecoraio di Vespignano; inalza un oscuro popolano inglese alla grandezza di Sofocle, mormora note di paradiso agli orecchi del povero artigianello di Busseto.

D'altra parte i nomi di Gaspara Stampa, dell'Agnesi, della Colonna, della Percoto, della Ferrucci, della Carpentier e della Fusinato²⁰ sono lì ad ammaestrarci che anche la donna quando *vuole* fermamente inalzarsi sul volgo, *può*. Può, ma nelle proporzioni concesse, come dianzi ho detto, al suo organismo e alle sue facoltà intellettuali. Bei nomi quelli della Percoto, della Fusinato e di Rosa Bonheur: ma che divengono essi, paragonati a quelli d'un Tommaseo, d'un Guerrazzi, d'un Vernet e d'un Carducci? (13-14).

La sola sovranità riconosciuta alla donna è quella affettiva ed emozionale: la donna è, dantesca mente parlando, un «intelletto d'amore» (17) e destinata perciò agli «alti uffici» (45) di moglie e madre. Come nella maggioranza dei testi edificanti del tempo, la componente politica e patriottica ha un peso decisivo in *Come vorrei una fanciulla* (in particolare nell'ultimo capitolo, *La fanciulla e la patria*). Sono infatti celebrati in più momenti i protagonisti del Risorgimento, gli intellettuali attivi nel processo di unificazione, compresi quelli noti per il fervido anticlericalismo. Così si spiegano le parole pungenti di una recensione apparsa su «La civiltà cattolica», dove alla lode per la generale ortodossia morale della Baccini, si affianca la contestazione del patriottismo «figlio della setta massonica dominante nel Governo d'Italia e segnatamente nell'Istruzione pubblica»:

svincolata dal chiostro e invitata ad aprirsi al mondo, anche se questo mondo rimaneva pur sempre quello circoscritto dalle mura domestiche (cfr. Bianchi, 2003: 70-76).

¹⁸ Prendo a prestito l'espressione usata da Lorenzo Cantatore per Clotilde Dalvi, la padrona del podere in cui è nato il famoso pulcino della Baccini (Cantatore, 2013: 127).

¹⁹ Così s'intitola il capitolo XV de *La mia vita*, che ha ispirato anche il titolo di un importante studio di Carla Ida Salviati (2002).

²⁰ La Baccini elenca in via esemplificativa alcuni nomi di donne che si affermarono nel campo artistico e culturale: per il Cinquecento cita le poetesse Gaspara Stampa e Vittoria Colonna; la Agnesi potrebbe essere Maria Gaetana (Milano 1718 - ivi 1799), membro dell'Accademia di Scienze di Bologna, anche se non si può escludere l'allusione a Maria Teresa Agnesi Pinottini (Milano 1720 - ivi 1795), compositrice e clavicembalista. Per l'Ottocento cita le scrittrici connazionali Caterina Percoto, Caterina Franceschi Ferrucci ed Erminia Fuà Fusinato (vedi *supra*, 2), le francesi Marie Pape Carpentier, nota educatrice e pedagogista, e la pittrice e scultrice Rosa Bonheur.

La patriotta signora Ida perde le staffe a dirittura: «Allora mi sfilarono davanti, raggianti fantasmi dai pepli vermigli l'intrepido Micca, i fratelli Cairoli, gli eroi delle Cinque giornate, i Bolognesi alla Montagnola e mille mille altri ancora...il Volta, il Manzoni, il De Amicis, il Mantegazza...Un Bixio, un Garibaldi, un Cappellini»²¹. Dio grande! Era egli possibile di scodellarci un beverone più torbido, e meglio mescugliato? Begli astri di luce del cielo italico da proporre *egualmente* all'ammirazione di pie e pudiche fanciulle! Ve n'ha de' buoni e ve n'ha di tali che vissero vomitando fiele e veleno contro la religione, portando in trionfo ogni più sfacciata infamia nel vivere privato e il sacrilegio negli atti pubblici: e pur tutto cotesto non isgomenta la signora Ida Baccini, dal cadere genuflessa ed estatica dinanzi a loro, e vederli per via di apoteosi travestiti da donne (giacché il *peplo* è abito femminile) e circondati di raggi. Sarebbe troppo per tutti ... per una educatrice di giovinette è ... giudichi il lettore²².

Gli aspetti linguistici delle opere di pedagogia femminile della Baccini rappresentano un campo ancora aperto, da esplorare, nonostante si sia già posto l'accento sulla semplicità e la quotidianità stilistica che contraddistingue i suoi racconti per l'infanzia²³. Stiamo infatti parlando di un'autrice con una formazione umanistica e amicizie cruscanti, tra le quali ricordo quanto meno quella col Dazzi²⁴, ma che ha sempre cercato di scrivere «per i bambini piuttosto che per i maestri» (Bandini, 2007: 162) mostrandosi riluttante all'affettazione e all'eccesso di *ornatus* ancora ostentati da diversi manuali e letture infantili nell'Ottocento²⁵.

Non solo nei libri di lettura, ma financo nella sua grammatica la Baccini ha cercato di «ficcare un po' di sorriso»²⁶, articolandola in una serie di *Conversazioni* che simulano il

²¹ Baccini, 1884: 118-119.

²² Da Ida Baccini, *Come vorrei una fanciulla: libro di lettura per le scuole femminili*, recensione apparsa in «La civiltà cattolica», vol. V, serie XII, Luigi Manuelli, Firenze, 1884, pp. 329-334, p. 333.

²³ Cfr. in particolare il contributo di Laura Nacci nel volume *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento* (cfr. Nacci, 2004), nel quale la studiosa si sofferma sulla simulazione del discorso orale e sulla conseguente apertura a modi (prevalentemente sintattici) tipici del parlato ne *Le memorie di un pulcino*, messo a confronto con altri testi di narrativa per bambini del XIX-XX sec.: *Le avventure di Pinocchio*, *Cuore*, *I misteri della jungla nera* di Salgari, *Ciondolino* di Bertelli, il *Giornalino di Gian Burrasca*. Sulla semplicità caratteristica degli scritti per l'infanzia della Baccini si vedano anche lo studio di Elisa De Roberto (2016) sui libri di lettura dell'autrice (*Il primo e Il quarto anno di scuola* del 1891, le *Prime letture composte da una mamma ad uso delle prime classi elementari* del 1883 e le *Quarte letture per le classi elementari maschili* del 1885) e il brevissimo commento introduttivo al passo tratto dalle *Lezioni e racconti per bambini* (1882) della Baccini nell'antologia di testi offerta in Benucci, Robustelli, 2011: 50.

²⁴ Che la introdusse nell'ambiente editoriale fiorentino (cfr. Marciano, 2004: 58).

²⁵ La ricerca di una lingua piana e immediata era sì un denominatore comune per gli autori di letture scolastiche, sin dalla prima metà dell'Ottocento (cfr. Morgana, 1995: 278), ma il modello della tradizione vi opponeva una certa resistenza. Nella seconda metà del secolo nelle scuole elementari alla battaglia contro l'uso del dialetto da parte dei maestri si affiancò quella contro una didattica dell'italiano che si avvaleva di strumenti ancora troppo pedanteschi e d'impostazione purista (cfr. Serianni, 1990: 23).

²⁶ Baccini, 1882: 5. Nella prefazione alla sua grammatica, la Baccini prende le distanze sia dai *Principii di grammatica italiana* del «dotto» Lambruschini (1861), per via delle sue «soverchie lungaggini» e delle «ripetizioni prolisse e minuziose», che dalla «grammaticchetta» del Trenta (*Primi elementi di grammatica italiana*, 1861), una grammatica «breve, succosa, concisa», che aveva però presupposto nei fanciulli «una coltura e una facoltà d'argomentare incompatibili addirittura colla loro età». La grammatica del Lambruschini non godette di grande fortuna e venne adottata nelle scuole fiorentine solo nel 1871, mentre quella del Trenta riscosse maggior successo considerato che, nel 1889, era giunta alla dodicesima edizione (cfr. Catricalà, 1991: 59 e 155).

dialogo con gli alunni spesso coinvolti in giochi d'apprendimento²⁷. La Baccini ebbe insomma ben in chiaro l'importanza del target di riferimento per la scelta delle soluzioni linguistiche e stilistiche da adottare, riconoscendo tra le altre cose che non solo l'età²⁸, ma anche il sesso del pubblico poteva indurre qualche condizionamento.

Quando, infatti, divenne direttrice di *Cordelia*, scelse di cambiare l'indirizzo contenutistico e formale della rivista, adottando un tono di «apparente mediocrità», consapevole che il piglio serio ed eccessivamente didattico imposto da De Gubernatis alla testata «dusingava pochissimo [...] l'ideale delle nostre ragazze, abbastanza fatue, leggere e ciarliere» (Baccini, 1904: 188). Il risultato dell'operazione fu una «koiné linguistico-culturale ed etico-politica aliena da rigidità, riboboli ed eccessi sia dal punto di vista delle forme che dei contenuti» (Soldani, 2004: 341-342).

Ovviamente, per ragioni innanzitutto anagrafiche e per il fatto che i suoi scritti si collocano nel momento di massima espansione del modello manzoniano, attecchito in modo particolare nella letteratura scolastica²⁹, l'uso vivo cui propende la lingua della Baccini è senz'altro quello toscano-fiorentino. Consapevole del proprio privilegio di essere una fiorentina autoctona, l'autrice stessa fa spesso vanto, nella sua autobiografia, della garbata naturalezza del proprio scrivere e parlare toscano, quella stessa naturalezza che le valse il primo premio del ciclo di conferenze sulla *Donna italiana* tenute all'*Esposizione Beatrice* di Firenze nel 1890 (cfr. Turchi, 2013: 44).

Prevedibilmente, dunque, il tessuto linguistico di *Come vorrei una fanciulla* si adegua al criterio dell'uso vivo fiorentino, ma semplicità e viva toscaneità nel testo sono bilanciate da tratti più marcati in senso scritto e letterario.

Il piano fonetico vede l'accoglimento di fenomeni caratterizzanti l'uso fiorentino del tempo, a partire dalle apocopi, sia postvocaliche che postconsonantiche. L'apocope postvocalica interessa principalmente le preposizioni articolate *de'* (2, 5, 15: 3occ., 16, 17, 18 e *passim*), *ne'* (16, 18, 29, 36, 56, 104), *pe'* (6, 52, 101), *co'* (59) e *su'* (28), cui va aggiunto *que'* (17, 87)³⁰. Quanto alle apocopi postconsonantiche, sono molto frequenti quelle

²⁷ Sull'impianto fortemente dialogico delle *Nozioni di grammatica italiana* cfr. le pagine introduttive del già citato lavoro di Elisa De Roberto (2016) e Nacci 2004: 357. Le grammatiche della seconda metà dell'Ottocento esibivano spesso nel titolo i termini *conversazioni*, *interrogazioni*, *dialoghi* (notiamo, per esempio, quella di Ulisse Poggi, *La grammatica del mio Felicino: conversazioni offerte ai giovanetti studiosi*, Firenze, Le Monnier, 1865). In tal modo si poneva enfasi sull'intento di stabilire un contatto diretto con gli apprendenti e ridurre il *gap* generato sia dalla natura di per sé ostica della materia che dalla prassi didattica più obsoleta e tradizionale (cfr. Catricalà, 1991: 48-51).

²⁸ «Facciamoci piccoli coi piccoli» è l'intento programmatico dichiarato nelle *Lezioni e racconti per bambini* del 1882 (cfr. Nacci, 2004: 357).

²⁹ Sulla penetrazione del modello manzoniano nell'editoria scolastica e nella concreta prassi didattica ottocentesche cfr. Polimeni, 2011, volume nel quale si mette in luce non solo l'impatto linguistico *stricto sensu* dei *Promessi sposi*, ma anche la configurazione del romanzo come effettivo modello di stile per alunni e maestri, tramite l'ingresso di Manzoni nel canone scolastico. Se ufficialmente l'entrata della lettura integrale dei *Promessi Sposi* nel programma liceale è del 1884, già negli anni '70 la lettura di passi scelti del romanzo a scuola era consuetudine (ricordiamo che del 1877 fu l'edizione interlineare a cura di Folli, nata per segnalare agli alunni i cambiamenti linguistici e stilistici dalla Ventasettana alla Quarantana). Per un percorso attraverso lo «spazio linguistico» (Polimeni, 2012: 13) della scuola del secondo Ottocento, nel quale senz'altro la proposta manzoniana agì da detonatore, si veda anche la raccolta di testimonianze (decreti, manuali, abbecedari, storie letterarie, antologie, vocabolari ecc.) in Polimeni, 2012.

³⁰ La riduzione dei dittonghi discendenti nelle preposizioni articolate e nel dimostrativo *quei* è caratteristica del passaggio dalla Ventasettana (201 occorrenze globali del fenomeno) alla Quarantana (1156 occ.) in

consuete dopo liquida, negli infiniti verbali (anche sostantivati) seguiti da consonante, in forme come *vuol* (12, 19 e 85), *quel* (6), ecc.³¹

Considerato che l'apocope era un tratto che il fiorentino vivo condivideva con la tradizione letteraria, è il contesto a chiarire quale dei due influssi sia prioritario. Si osservi il seguente esempio:

Pure noi ci asterremo da siffatta impresa: non interrogheremo i delubri pelasgici, non chiederemo alle sfingi egizie i loro impenetrabili misteri: non ricostruiremo co' rozzi bassirilievi d'un'anfora etrusca la storia di popoli fieri, intraprendenti, invincibili (36).

Difficile, in questo brano, interpretare il *co'* apocopato come tratto oralizzante, visti il *pathos* e la retoricità garantiti dall'anafora («non interrogheremo [...] non ricostruiremo»), dai chiasmi («sfingi egizie/impenetrabili misteri»; «rozzi bassirilievi/d'un'anfora etrusca») e dai preziosismi lessicali («delubri pelasgici»). Spia della veste toscano-fiorentina del testo sono le frequenti elisioni, che offrono una campionatura decisamente varia: «che ci voglia bene a tutt'e due» (2), «ch'io m'abbia figurata» (20), «com'ho accennato» (24), «degli infelici [...] d'un medesimo sangue [...] gl'inalzeremo» (48), «d'un certificato d'esame o d'un diploma» (51), «di che s'avvantaggiava la famiglia» (58), «t'amo» (66), «un bell'esser magra» (73), «pover'uomo» (88), «gl'ipocriti» (98), «dov'erano» (119)³² ecc., ma si rinvengono anche casi in totale controtendenza, con mancata elisione secondo movenze di matrice scritta e tradizionale: «do edificar» (48); «la insufficienza» (14) e «lo antico adagio» (45), «la illustre scrittrice» (71), «alla insopportabile alterigia di modi» (72), «la inesperienza» (82), «la intemeratezza» (103), «della emancipazione» (104), «alla iniquità» (108).

Le Baccini farcisce il testo di forme assibilate quali *rinunziare* (31), *rinunzierà* (11), *annunziano* (41), *sacrifizio* (48), *sacrifizzi* (80), *pronunziasse* (49), *pronunziato* (64), *pronunzierai* (73), *benefizzi* (100), ma anche: *sacrificio* (14), *ufficio* (6, 13, 17, 23), *uffici* (24, 45, 113) e *ufficiale* (sost., 63). La forma fiorentina con vocale labializzata *doventare* occorre un'unica volta (*doventar*, 114) e in soli due casi troviamo il tipo con *e* protonica *resultato* (25, 107),

direzione di una prosa più vicina alle semplificazioni della parlata toscana (cfr. Poggi Salani, 1990: 402-403).

³¹ L'apocope postconsonantica era corrente nella prosa toscanista del tempo e non solo, era infatti documentata nei giornali milanesi, pur se in misura non eccessiva (cfr. Masini, 1977: 38) e conobbe una grande diffusione dopo la pubblicazione dei *Promessi sposi*. Manzoni ne inserì infatti numerose nella revisione del romanzo (cfr. Vitale, 1992: 29, Serianni, 1986: 176); per le occorrenze del fenomeno nella prosa epistolare manzoniana cfr. Savini, 2002: 47-48, quanto agli scritti linguistici post-quarantenni si veda invece Quattrin, 2010-2011: 50-52. Nell'uso collodiano l'apocope, per quanto frequente, non era abusata e in più stilisticamente connotata, in quanto maggioritaria nelle *Avventure di Pinocchio* piuttosto che nella *Grammatica* e negli altri Giannettini (cfr. Prada, 2012-2013: 284-285).

³² Vitale ha considerato anche l'inserimento di elisioni nei *Promessi sposi* tra i procedimenti di introduzione del fiorentinismo e, valutando la frequenza delle elisioni nell'epistolario manzoniano, Savini ha sottolineato l'esigenza dell'autore di avvicinare la sua prosa alle «ritmate movenze del parlato» (cfr. Savini, 2002: 50). L'elisione era comunque cara alla tradizione, molto più ricorrente nella prosa ottocentesca di quanto non lo sia oggi (cfr. Serianni, 1989: 29) e, prima ancora, ben documentata anche nel Settecento (cfr. Cartago, 1990: 144 e n. 32).

che oltre ad essere una forma dotta, era diffusa a Firenze e in alcune aree della Toscana centrale³³.

Il fatto fonetico più rilevante è, a mio avviso, la sistematicità praticamente assoluta del dittongo, che domina nelle parti diegetiche come in quelle dialogiche, sia per la serie velare che per quella palatale; le uniche forme monottongate sono infatti *movere* (24), per il vocalismo tonico, e *infocato* (98), *risonava* e *risonò* per quello atono³⁴. Compare nella forma dittongata anche *tuono* nel significato di *tono*, nella locuzione «tuono conciliativo» (10, 61), secondo un uso ormai in declino nell'Ottocento³⁵. La scelta di mantenere il dittongo assume una connotazione spiccatamente antimanzoniana nel caso dei dittonghi dopo suono palatale³⁶ come *giuochi* (56, 65), *barcaiuolo* (44), *chiesuola* (36), *donnicciuole* (23), *figliuola/o/e/i* (2 e *passim*), *lenzuolo/a/i* (50 e *passim*), *libricciuolo* (120), *robicciuola* (26), *vesticciuola* (27), ecc., con l'unica eccezione di *campagnola* (84); in atonia invece sia *giuocare* (64) che *giocarci* (110). Questa scelta più tradizionale della Baccini si allinea a quella di molti altri testi di divulgazione etico-comportamentale post-unitari, nei quali il monottongo faticò a imporsi (cfr. Alfieri, 2011: 78).

Si mantiene l'allotropiatra *angelo* (55, 58 e 97) e *angiolo* (14, 18, 55), preferito per il nome proprio *Michelangiolo* (14), e tra *cultura* (28, 113, 120) e *coltura* (13: 2 occ., 18, 34, 50) è leggermente maggioritario il secondo. Il tipo con *i* postonica *giovine* (4, 26, 52), diffuso nelle scritture letterarie ottocentesche, è largamente minoritario rispetto all'allotropo più corrente *giovane* (5, 16, 45, 47, 49 e *passim*)³⁷, mentre l'autrice predilige il tipo con vocale anteriore per gli alterati in *-etto/i/a/e* (42, 44, 49, 58, 79, 92, 93, 94, 97) rispetto a *giovanette* (42) e *giovanetta* (119).

Si segnalano le forme sincopate *adoprarre* («l'adopriamo», 101), *comprare* (111, 112) e *compre* (108), più comuni nella lingua parlata, e il futuro non sincopato *anderò* (26)³⁸, mentre tra *eguale/uguale* solo la forma etimologica (quella scartata da Manzoni nella Quarantana) è rappresentata nel nostro testo (*eguale*: 27 ed *egualmente*: 3, 6, 67, 68, 115).

³³ A Firenze e in parte della Toscana centrale certe parole conoscono *re-*, laddove in italiano si ha *ri-*. Tra queste anche *resultare* e *resultato*, vitali ancora nel XX secolo in vari livelli di lingua (cfr. Poggi Salani, 1992: 449).

³⁴ Rispettose della regola del dittongo mobile, che si era senz'altro allentata nell'Ottocento per il dittongo *ie*, ormai stabilizzatosi in molte voci rizoatone, mentre il tipo velare *uo* faticava a scalzare il concorrente monottongo (cfr. Masini, 1977: 29). In *Come vorrei una fanciulla*, le forme monottongate sopradette vengono in qualche modo controbilanciate da «si muovono» (17), «risuonanti» (66) e «risuonò» (80).

³⁵ Se nella prima parte del secolo il tipo con dittongo veniva ancora largamente adoperato come allotropo di *tono*, nel secondo Ottocento la specializzazione semantica del termine («fenomeno atmosferico») poteva dirsi stabilizzata. Pertanto, la scelta di *tuono* con accezione differente da quella atmosferica si fa più marcata a questa altezza cronologica (cfr. Antonelli, 2003: 88). Nel nostro caso, per affinità di genere testuale e pubblico, ha qualche interesse ricordare l'uso di *tuono* nel *Manuale per le giovinette* (1851) di Luisa Amalia Paladini (cfr. Fresu, 2012: 546).

³⁶ Tratto comunque abbastanza esteso per tutto l'Ottocento (cfr. Prada, 2012-2013: 276 n. 96 e bibliografia ivi indicata).

³⁷ Che è anche quello prediletto dai dizionari ottocenteschi, che in genere pongono *giovine* come forma secondaria (cfr. Serianni, 1986: 181).

³⁸ Le prime si diffondono nell'oralità a partire dal secondo '800 (specialmente *adoprarre* era invece avvertita come poetismo nella prima metà del secolo), mentre *anderò*, tipo della prosa toscana purista e arcaizzante e al contempo dell'uso vivo fiorentino, era preferito ad *andrò* oltre che dal Manzoni della Quarantana, anche dal Collodi di *Pinocchio*. Le forme piene del verbo sono attestate, ma meno frequenti, pure nella *Grammatica di Giannettino*, dove vengono indicate per prime da Collodi nelle tavole flessive dei verbi irregolari (cfr. Prada, 2012-2013: 297). *Anderò* è abbondantemente attestato anche nelle lettere di scriventi colti ottocenteschi analizzate da Antonelli, specie quelle di toscani (cfr. Antonelli, 2003: 125).

Nel rapporto scempie-geminate, ancora oscillante nella lingua letteraria dell'Ottocento per la concorrenza tra forme latine e toscane, si segnala l'adesione alla pronuncia toscana nei casi di raddoppiamento fonosintattico per le congiunzioni *eppoi* (11, 113, 119) ed *epperò*³⁹, mentre denotano un certo conservatorismo le forme latineggianti con scempia in giuntura di parola, nel caso di *inalza* (14), *inalzarsi* (14, 16, 50), *inalzeremo* (48), *inalzate* (16), *inalzato* (67), *inalzata* (73) e dei composti di *contra* e *sopra*, in particolare *contradizione/i* (47, 48, 67), *contradir* (47), *sopravissuti* (50), *soprattutto* (104, 107).

Gli allotropi con sonora *lagrimosi* e *sagrifizio* (48)⁴⁰ restano isolati rispetto alle varianti con sorda (*lacrimando*, 24; *lacrima*, 48; *lacrime*, 33, 35, *sacrifizio*, 48, *sacrifizi*, 80 e *sacrificata*, 90).

Tra i fiorentinismi morfologici un solo *fo* («Peraltro io non fo qui questione di lusso, ma di bello», 25) e un altrettanto isolato *noi si dà* («Noi si dà una volta il mese», 8), entrambi in contesto dialogico.

L'O in apertura di domanda è un po' più frequente («O che il gusto si educa?», 28; «O chi glielo nega?» 61, «Santo Iddio, o che deve fare di più una ragazzina di buona famiglia?» 112), invece i dimostrativi *codesto* e *cotesto* sono del tutto minoritari («codesta benedetta coperta»: 8, «codesta vita»: 10, «Anche codesto è vero»: 61, «coteste ingiuste ripugnanze»: 62, «codesto suo maestro»: 87, «tutto codesto non basta»: 112, «Ma cotesti sono uffici da serva»: 113). Rientrano tra gli usi cari al toscano anche *gli* pleonastico: «Gli è che l'Isolina e il suo sposo avevano il sentimento del bello» (27), «Gli è che i figli dei nostri figli sono due volte sangue nostro: gli è che quell'infanzia gentile, spensierata, candida, è piena di fascino per chi si avvicina alla tomba, e ricorda sospirando un passato irrevocabile: gli è che i ghiacci delle alture si squagliano volentieri al sole di maggio che li penetra» (64-65), e i diminutivi in *-ino*, che ovviamente innalzano il grado di affettività e di zuccherosità del testo secondo una modalità tipica sia del *baby*⁴¹ che del *women talk*: *casina* (26), *creaturine* (47), *manine* (20), *scarpine* (16), *sottanine* (2), *sposina* (26), *testina* (12), *vocina* (21), e via discorrendo. Anche i diminutivi in *-etto* sono frequenti (*visetto* 4, *sdegnosetta* 5, *capitoletti* 25, *casetta* 29 ecc.), più di quelli in *-uccio*, che hanno talvolta valore spregiativo (*donnuccia*, 4), talaltra vezzeggiativo (*gambucchie*, 24).

Nel settore dei pronomi personali soggetto di terza persona la Baccini non propende in misura netta per i tipi fiorentini nonché manzoniani *lui*, *lei*, *loro*, la cui presenza nei testi per l'infanzia del periodo si fa sempre più consistente (cfr. Nacci, 2004: 361). Seppur ben documentati, questi sono affiancati dalla Baccini dalle forme più tradizionali (anche se comuni al tempo) *egli*, *ella*, *esso*, *essa*, *esse*, *essi*. Al singolare, *egli* (20 occ.) è anzi il tipo più ricorrente, mai adoperato tuttavia in contesti marcati, seguito da *lui* (10 occ.) e da *esso* (48 e 118), mentre il rapporto s'inverte per il femminile, dove è *lei* a prevalere (14

³⁹ Il Tommaseo, Bellini(1861-1869) parla di un uso marcato in senso diamesico e diafasico di *epperò*, specificando al lemma *però* che «Più com. i Toscani ci aggiungono l'E parlando, E però [...] meglio scritto, e detto così che *Epperò*».

⁴⁰ Anche nella *Grammatica* collodiana *lagrima* e *lacrima* alternano, come *sacrifizio* e *sagrifizio*: mentre gli allotropi della prima coppia sono entrambi dell'uso vivo (pur essendo il secondo quello che si affermerà definitivamente nella lingua comune), il tipo *sagrifizio* era decisamente meno comune della variante con sorda al tempo (cfr. Prada, 2012-2013: 282).

⁴¹ Dunque elementi topici della letteratura e della manualistica per l'infanzia (cfr. Prada, 2012-2013: 343-344).

occ.) su *ella* (7occ.) ed *essa* (19, 93, 106), anche nel caso degli allocutivi di cortesia (*lei*: 15 occ., *ella*: 6occ.). Quanto al plurale, *loro* compare solo due volte (85, 87), e al suo posto troviamo negli altri casi *essi* (90, 119), *esse* (74, 79, 103), una sola volta *elle* (25). In un caso *ella* è usato come pleonaso: «che importanza ha ella mai quella creatura?» (19)⁴².

Anche nel settore dei pronomi interrogativi la Baccini pare privilegiare le forme più tradizionali: predomina infatti il *che*, alternato al solo tipo *che cosa*, mentre non si registrano occorrenze per *cosa*⁴³.

Nell'ambito delle preposizioni articolate, è da segnalare l'oscillazione tra *colla* (2, 11, 21, 28, 50, 68 e 88), *colle* (2, 6, 35, 36 e 58) e *pel* (61, 86, 92, 100, 114, 115), che avevano già acquisito marca letteraria nell'Ottocento, con le rispettive forme analitiche d'uso più comune (*con la*: 16, 32, 110, 115; *con le*: 14, 34, 50, 53, 63; *per il*: 67, 72 e 88); solo *pei* (52, 53, 63 e 101) è preferito in modo più netto a *per i* (61). Viceversa, il predominio delle forme sintetiche di *su* è tradito in un solo caso da *su i* (107), meno corrente e d'ascendenza tradizionale.

Similmente, il panorama delle forme verbali offre qualche opzione eletta, come *debbo* (107) e *debbono* (51 e 67), più ricercate rispetto alle varianti in labiodentale, e i tipi con ampliamento della radice mediante suffisso incoativo *apparisce* e *apparisca* («ove apparisca»: 92; «come apparisce vistoso»: 93; «Qui apparisce il terzo registro»: 109), comunque discretamente vitali nella prosa ottocentesca (cfr. Mengaldo, 1987: 71 e Masini, 1977: 63-64, 67). Nell'imperfetto di prima persona singolare, il tipo più frequente è quello dell'uso in *-o* («conoscevo»: 3, «ero»: 31, 48 e *passim*, «ascoltavo»: 44, «mi trovavo»: 84, ecc.)⁴⁴, ma compare anche la desinenza etimologica in *-a*, in momenti di una certa pateticità («Essa mi ringraziava con effusione e io mi sentiva felice»: 34); «Oh, chi me li rende i begli, gl'inconsci, i lieti anni della mia giovinezza, quando nella madre amorosa che mi scorgeva sul sentiero del bene, io possedeva la più fidata, la più cara delle amiche?» (44), ma anche nel dialogato: « – Impossibile! Esclamò il professore. Si figuri che venticinqu'anni sono, quand'io era ancora un monelluccio...» (87). Fa qualche comparsa anche il congiuntivo *sieno* (25, 47, 55, 74, 115), che se nel primo Ottocento alternava regolarmente a *siano*, era invece in regresso nel secondo Ottocento, sulla base del criterio dell'uso vivo manzoniano. Per questo le occorrenze di *sieno* si fanno particolarmente significative, non tanto nelle parti diegetiche, quanto in quelle apertamente dialogiche, si tratti pure dei dialoghi fittizi con le lettrici: « – Ma, sento dirmi, tutti non possono avere una casa bella ed elegante, né tutte le donne, spose o fanciulle che elle sieno, hanno modo di comparire graziosamente acconciate» (25),

⁴² È significativo che nell'elenco dei pronomi personali soggetto proposto dalla Baccini nella sua grammatica, si evitino i tipi *lui* e *lei*: «Io, tu, egli o ella e noi, voi, loro, essi o elleno sono pronomi personali» (Baccini, 1882: 30). Del resto l'atteggiamento dei grammaticografi nei confronti delle forme oblique con funzione nominativa è tendenzialmente oppositivo e questo può indurre a uno scarto deciso tra la concreta prassi scrittoria e la posizione espressa dagli scrittori in sede teorica: valga su tutti l'esempio di Collodi, che, quale autore di *Pinocchio*, ricorre non di rado a *lui/lei* e *loro* con valore di soggetto, ma stigmatizza tale uso come effettivo errore nella sua *Grammatica* (cfr. Prada, 2012-2013: 304-307).

⁴³ Ma si consideri quanto detto da Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano* a proposito di *cosa* interrogativo: «non si nega esser dell'uso toscano; ma si nega essere dell'uso del vero popolo [...] Il popolo rimasto ne' su' cenci non dice mai *Cosa vuoi*, *Cosa fai* o simili; ma sempre e poi sempre *Che cosa fai*, o *Che fai*» (Fanfani, 1863).

⁴⁴ Coerentemente sia con la scelta effettuata nel *Pulcino*, in cui la forma più moderna in *-o* registra più occorrenze rispetto alla variante di tradizione (cfr. Nacci, 2004: 362), che con l'indirizzo *mainstream* della letteratura per l'infanzia, mentre nella scrittura letteraria il tipo etimologico continuava a prevalere (cfr. Prada, 2012-2013: 290).

« – Vostra sorella è, o non è una donna? – Ma sicuro! – E da quando in qua è lecito pretendere che gli uomini e le donne sieno senza difetti? » (55)⁴⁵.

La prosa della Baccini s'innalza inoltre di tono ogni qualvolta troviamo i locativi *vi ha* («v'ha», 56)/*vi hanno* (6, 17, 63)⁴⁶, ad ogni modo minoritari rispetto ai concorrenti *vi è* (18, 50, 87 e *passim*)/*vi sono* (41, 52, 61 e *passim*) e *c'è* (1, 3, 6, 10 e *passim*)/*ci sono* (8: «c'erano», 26, 47), tra i quali l'autrice pare propendere con leggero scarto per le forme più tradizionali con *vi* locativo.

È sul piano sintattico e testuale che la lingua di *Come vorrei una fanciulla* si apre in modo più deciso verso l'oralità viva, innanzitutto perché l'elemento dialogico è preponderante in tutto il testo, subentrando spessissimo sia nelle sezioni narrative (nelle quali la Baccini inserisce spesso dialoghi tra i personaggi dei raccontini edificanti), che in quelle più propriamente espositive.

È infatti costante la ricerca di un dialogo diretto con le lettrici per colmare la distanza imposta dal medium scelto per la comunicazione, una distanza della quale la Baccini si dice espressamente sofferente nella conclusione:

Fanciulle, siamo arrivate all'ultima pagina del modesto libricciuolo. Lo avete letto volentieri? Vi ha destato qualche pensiero gentile, affettuoso? In una parola: Vi ha fatto un po' di bene? *Oh, se potesse giungere fino alle mie orecchie il suono musicale d'un bel sì!* Il premio sarebbe, in questo caso, troppo superiore alla breve fatica. Addio, o meglio, a rivederci (120, corsivo mio).

In alcuni momenti si assiste a un vero e proprio scambio di battute con le giovinette, che entrano letteralmente in scena, come nell'incipit del capitolo *Fratelli e sorelle* (55):

– Mio fratello è insopportabile... [LETTRICE A]
– Mia sorella è noiosa... [LETTRICE B]
– Zitte, zitte per carità. Io, lo sapete bene, non intingo la penna nel giulebbe, né vi faccio vedere il mondo a traverso una lente color di rosa. Parliamoci francamente: Vostro fratello è o non è un uomo? [BACCINI]
– Che domandel! [A e B]
– Vostra sorella è, o non è una donna? [BACCINI]
– Ma sicuro! [A e B]
– E da quando in qua è lecito pretendere che gli uomini e le donne sieno senza difetti [...]? [BACCINI]
– Oh mio fratello è tutt'altro che un angelo! [A]
– Posso dir lo stesso di mia sorella. [B]

⁴⁵ Ancora una volta, torna utile fare riferimento alle *Nozioni di grammatica italiana*, nelle quali la Baccini propone gli imperfetti di I^a ps. in *-o* e *-a* come assolutamente intercambiabili: «Avévo o avéva», «Èro o èra», «cantavo o cantava», «temevo o temeva», «Io sentivo o sentiva», senza precisazioni relative al loro uso, se si esclude il fatto che il tipo più comune in *-o* viene posto per primo. Quanto al congiuntivo di *essere*, negli esempi di coniugazioni attive e passive, la Baccini adopera in tipo più corrente («Che essi siano», «Che essi siano stati», e «Che essi siano stati amati»), ma per il congiuntivo presente passivo di *amare*, troviamo «Che essi sieno amati»; cfr. Baccini, 1882: 55-63.

⁴⁶ Varianti percepite come culte nell'Ottocento espunte dalla Ventasettana da Manzoni perché avvertite come eccessivamente letterarie (cfr. Vitale, 1992: 27 e n. 508), anche se ancora pressoché vitali nella prosa ottocentesca (cfr. Savini, 2002: 150). Solo un caso di *vi hanno* nella *Grammatica* di Collodi (cfr. Prada, 2012-2013: 321).

– E voi, voi che vi lagnate, avete mai esaminata la vostra coscienza? [...]
Ah, che la vostra confusione e il vostro rossore mi dicono il contrario!
[BACCINI]

Le allocuzioni dirette e i pronomi personali di I e II persona sono frequentissimi e avvicinano sulla pagina scritta mittente e destinatario: «Lo sentite, fanciulle, il ributtante egoismo che s'asconde sotto l'involucro piacente dell'uomo spiritoso?» (31), «Care figliuole, date retta a me: Siate spiritose, finché la prontezza vivace della vostra parola e del vostro ingegno, non contristerà alcuno» (35), «E se lo spettacolo del mattino, a voi, provate precocemente dalla sventura, vi attrista e vi fa piangere, uscite ad ammirare i tramonti luminosi di settembre...» (37), «Ma la vedete, voi, fanciulle, quella giovane sposa frivola, che torna dal ballo...?» (45), «Ebbene, fanciulle, lasciate che io ve lo dica: tutto ciò è profondamente triste» (52), «Dunque, figliuole, amiamo per essere amate» (55), «Prendi l'uso, cara fanciulla, di pagar subito, a contanti, ogni acquisto che farai» (110), ecc. Emblematico il seguente invito della Baccini che chiama a sé il suo uditorio: «Qua intorno a me, fanciulle: Che diceste se amandovi pur molto, io non vi parlassi, non vi accarezzassi, non vi rivolgessi mai una parola d'affetto?» (41). In alcuni casi si potrebbe parlare di «eccesso deittico»⁴⁷ per l'accumulo di avverbi, dimostrativi, desinenze verbali che uniscono nello spazio-tempo l'io narrante e le lettrici, immaginati entrambi intenti ad osservare una medesima scena: «Osservate ora quella giovane donna che seduta vicino alla finestra, ricama il vestito bianco della sua ultima figliuolina» (47), «Quella giovane alta, bruna, i cui lunghi cigli ombreggiano delicatamente il pallore delle guance, delicate è vestita di color di rosa. Quell'abitino tutto trine, tutto svolazzi, tutto fiocchi, è uscito certo dal laboratorio della Bossi, la sarta per eccellenza [...] Osserviamo la sua compagna a destra» (93).

Trattandosi di un dialogo tra pedagoga e alunna, in alcuni momenti troviamo i modi tipici della predica e l'allocuzione alle giovani si tinge di toni moraleggianti, quando compare l'espressione di rimprovero *Guai a*: «Guai alla letterata diciottenne, che farà sentire la sua pettegola superiorità alla povera madre analfabeta! Guai alla giovane vanesia, che seguendo le costose fantasie del figurino di Francia, lascerà che la mamma tremi dal freddo [...] Guai alla fidanzata che, appoggiata mollemente sul braccio del suo caro, permetterà che la mamma le trotti didietro a mo' di braccio fedele!» (52), «Guai a te povera ragazza, se la domenica, prima di uscire a diporto, ti fermerai cinque minuti di più allo specchio» (72), ecc.

Da segnalare anche il ricorso alle interrogative fittizie, innanzitutto quelle didascaliche, per le quali è più evidente la finalità didattica: «qual è il fine che l'uomo e la donna dovrebbero proporsi? Quello di perfezionare le loro facoltà morali, intellettuali e fisiche» (13), «Che cos'è il bello? Il bello è il risultato dell'ordine, dell'armonia e della semplicità» (25)⁴⁸, alle quali si associano le richieste di *feedback* («Mi sono spiegata?»: 27 e 30; «Che ve ne pare?»: 92; «Avete capito?»: 99; «Avete inteso?»: 118) e i fatismi: «Avete mai avuto un dolore intenso, inaspettato, e perciò doppiamente crudele? Sì? E avete provata, non è vero, la dolcezza spasmodica, ma pur dolcezza, del pianto diretto, libero, senza freno?» (90).

⁴⁷ Enrico Testa ha usato questa espressione per casi analoghi di simulazione del parlato attraverso l'accumulo di segnali deittici nelle novelle del Quattro e Cinquecento (cfr. Testa, 1991: 140).

⁴⁸ Questo tipo di interrogative era tipico anche della lingua epistolare nell'Ottocento, in particolare della corrispondenza tra padre e figlio (cfr. Antonelli, 2003: 82).

La testualità si avvicina a quella del parlato anche grazie ai segnali discorsivi (*intendiamoci*, 31; *Parliamoci francamente*, 55) e alle interiezioni⁴⁹: *ah!* (12 e *passim*), *Abimé!* (47), *eh!* (12) *oh!* (5), *ohimé!* (15), *orsù* (62), anche l'onomatopeica *Uhm!* (8)⁵⁰. Accenno solo brevemente al fatto che la Baccini si avvale anche della punteggiatura per riprodurre le movenze del discorso orale, soprattutto grazie ai puntini di sospensione che mimano le frequenti interruzioni, le incertezze e le esitazioni del parlato⁵¹.

L'andamento del discorso è lineare e prevalentemente paratattico, contraddistinto da una abbondante ricorso alle congiunzioni testuali *E* e *Ma* in apertura di periodo, mentre la subordinazione raramente supera il secondo grado. Sono presenti inoltre costrutti di sintassi marcata, tipici della grammatica del parlato, nelle parti dialogiche come anche in quelle più strettamente diegetiche. Ben documentare le dislocazioni a sinistra con ripresa pronominale: «Oh, io della casa non me ne occupo» (5), «certe parolone non le intendo» (6), «La Gioconda bisogna lasciarla stare tra i suoi lavori» (10), «E il marito non lo conta nulla?» (12), «Ma il francese lo sapeva tanto bene» (34), «E se lo spettacolo del mattino, a voi, provate precocemente dalla sventura, vi attrista e vi fa piangere» (37), «Ma l'imbarazzo maggiore lo reca loro la mamma» (51), ecc.; quelle a destra, più marcate, ricorrono all'incirca con la stessa frequenza, senz'altro negli scambi dialogici («Come l'hai, tu, il cuore?»): 2, «una bella fanciulla amorosa, che ci voglia bene a tutt'e due»: 2, «Ma io vorrei vederli all'atto pratico questi apostoli dell'abnegazione»: 5), ecc., ma più spesso nelle parti narrativo-espositive, dove vengono coscientemente utilizzate per simulare un dialogo spontaneo con le lettrici («Studiamolo [...] analizziamolo questo spirito»: 30, «da cui vista ci faceva smascellar dalle risa la mia sorellina e me»: 31, «Lo sentite, fanciulle, il ributtante egoismo che s'asconde sotto l'involucro piacente dell'uomo spiritoso?»): 31, «Come darle un'altra vernice a quella mamma benedetta?»): 51).

Le frasi scisse, seppur documentate («Ma è la mamma che si è messa in testa di vedermi ammogliato»: 1, «È la Gioconda che pensa a tutto»: 5, «fu la prima a salutarci sorridendo»: 32, «non è lei che deve figurare»: 51, ecc.), non arrivano alla decina di occorrenze, comunque significative vista la generale tendenza della prosa coeva a rifuggire il costrutto⁵². Molto più ricorrenti le posposizioni del soggetto, che arrivano a

⁴⁹ Che nelle *Nozioni di grammatica italiana* la Baccini chiama «interposti», chiarendone il valore connotativo: «debbono esprimere con rapidità e verità i vari sentimenti che in brev'ora possono essere accolti dall'animo dell'uomo» (Baccini, 1882: 72).

⁵⁰ Per il ricorso a interiezioni e onomatopee come artifici di simulazione del parlato nel *Pulcino* cfr. lo studio della Nacci (2004: 364-365), nel quale si rileva la costanza dell'interiezione nell'intero corpus preso in esame (per cui cfr. n. 22), mentre si evidenzia l'assenza di onomatopee in *Cuore* e ne *I misteri della jungla nera*.

⁵¹ I puntini di sospensione sono largamente attestati nella narrativa otto-novecentesca, dai *Promessi sposi* a *I Viceré*, a *Gli indifferenti*. Anche la narrativa per l'infanzia parve incline ad accogliere il segno, abbondante ad esempio nelle *Novelle morali ad istruzione de' fanciulli* (1834) di Giuseppe Taverna (cfr. Morgana, 1995: 296). Sia i critici che i grammatici hanno talvolta espresso disappunto per un uso eccessivo di questo segno interpuntorio e della punteggiatura enfatica in generale; così, ad esempio, Rigutini: «Dirò finalmente che l'uso dei puntolini..., dove non ci sia reticenza, e che tanto piacciono oggi a certuni, fino da metter nelle pagine più puntolini che idee; come anche ripetere due o tre volte il punto ammirativo!!!, talora seguito da due o più punti interrogativi!!!!?»; sono novità moderne da non raccomandarsi» (Rigutini, 1885: 48, cit. in Antonelli, 2008: 202).

⁵² Sia perché ritenuto gallicismo sintattico, dunque osteggiato dai puristi, sia perché eccessivamente connotato in senso orale. Per queste ragioni Manzoni tende a evitarlo nelle lettere (cfr. Savini, 2002: 211-212), mentre vi ricorre più frequentemente nel romanzo, dove Ilaria Bonomi (2001-2003: 272-273) ne

una quarantina di occorrenze (tenendo escluse le posposizioni dopo *verba dicendi*), tra le quali in vari casi il soggetto posposto viene isolato enfaticamente dalla virgola: «Come l'hai, tu, il cuore» (2), «sono troppo tenera dell'estetica, io» (5), «Sono una donna all'antica, io» (6), «Se ne ricorda, lei, del famoso inno?» (9), «le antipatie, le simpatie inesplicabili! non le intendo, io, uomo antico» (62), «Vi ha mai badato, lei?» (62), «E non è nulla, questo» (112), «Non è solo, chi vive e si riposa in Lui» (116). Il *c'è* presentativo, tratto spiccatamente oralizzante, ricorre solo una volta, in contesto dialogico, nel capitolo intitolato *Lo spirito*: «Ida, mi disse la mamma con affetto, c'è qui la signora Eduvige che desidera conoscerti un po' più da vicino» (32).

Non mancano attestazioni di *che* con valore causale, nella maggior parte dei casi accentato⁵³: «per iscopo di addestrar la donna al buon governo della famiglia, ché nessuno più di me sa apprezzare la dolcezza delle abitudini di famiglia» (16), «grazie d'un eloquio non certo pretenzioso o accademico (ché tanto non si richiede dalle fanciulle del popolo)» (23), «le storie sono piene di fatti i quali hanno dato origine a quella teorica: ché, se l'ingegno di quei tali artefici [...] noi non avremmo potuto...» (99). Troviamo anche un *che* consecutivo («Ma che significa quella sottana stretta, così aderente ai fianchi che i piedi vengono fuori a disagio [...]»²), 93) e qualche *che* relativo indeclinato, il tipo più osteggiato dalle grammatiche, comunque molto raro: «a quel modo che si mutano le vesti» (57) e «Credo che alla nonna non potranno avvenire disgrazie in quei momenti che il dovere mi terrà lontano da lei» (64). La sola concordanza a senso è messa in bocca alla frivola e più disinibita Jenny Pierelli: «Non sa che l'anno passato, fui io quella che inventai i grandi cappelli color d'oro, sberciati alla Stuart?» (11).

Un uso sintattico stigmatizzato dalla norma puristica, perché percepito come costruito francesizzante, è l'articolo partitivo preposizionale, accolto sporadicamente dalla Baccini: «A qual pro, chiedo, pigliarsela con degli infermi?» (48), «limitandosi a segnare con dei geroglifici il sale, il pepe, la carne, il pesce e le uova» (108), «Ricoprite il primo con della stoffa» (115).

Ferma restando la propensione alla colloquialità, neppure la sintassi è tuttavia esente da qualche moderato preziosismo. Ci si può infatti imbattere in latinismi sintattici, come il gerundivo *ammiranda* in «una giovane colta e gentile, che pur vivendo nelle alte regioni intellettive, scende, quando fa duopo, sulla terra, e non sdegnà il fuso, l'ago e la granata, è, secondo me, cosa ammiranda» (113), o l'infinito con soggetto proprio: «Fu detto e con ragione esser la casa il regno della donna» (45), per il quale si è però parlato di «aulicismo di massa» (Antonelli, 2003: 180), data la sua diffusione nella prosa ottocentesca con centro d'irradiazione in quelle giornalistiche e burocratiche. Era più squisitamente letteraria, se non proprio poetica per l'Ottocento, l'omissione dell'articolo determinativo davanti a possessivo: «poiché suo regno è la casa» (24), «Nostro libro è il creato: ara nostra votiva il cuore» (36), dove si noterà anche la sequenza sostantivo + possessivo + qualificativo. I chiasmi sono giacitura sintattica particolarmente gradita dalla Baccini, scelta che, per quanto diffusa anche nella prosa non letteraria dell'Ottocento, in qualità di *ordo artificialis* sposta l'ago della bilancia verso il polo dello

rintraccia una cinquantina di occorrenze, quasi esclusivamente collocate nei dialoghi e nei monologhi. Ancora più rilevante l'uso delle frasi scisse negli scritti linguistici, dove se ne contano un'ottantina «presumibilmente in virtù della grande capacità di focalizzazione del costruito» (Quattrin, 2010-2011: 187).

⁵³ Il *che* subordinatore generico è ampiamente documentato nelle scritture informali degli scriventi colti nell'Ottocento e, nel caso del *che* causale, la marca di oralità è piuttosto tenue (cfr. Antonelli, 2003: 198).

scritto-scritto⁵⁴: «santa ebbrezza della mamma intelligente» (24), «confronti ingegnosi, dotte argomentazioni» (36), «non più sorrisi primaverili, non più misteriosi profumi» (37), «maggio odoroso e pallido ottobre» (37), «umide pianure e deserti sconfinati» (44), «verdi poggi e monti eccelsi» (44), «naturale vivacità e arguzie innocenti» (44), «colla briosa prontezza d'un ingegno facile» (45), «i fanciulli sono docili, buoni, studiosi; amorevole e sempre lieto il marito» (45), «povero fiore dimenticato, povero innocente bambino» (46), «sagrificio ignorato, paziente abnegazione, lacrima solitaria» (48), «spari fra l'erba verde e i bianchi tumuli» (49), «regole fisse e lunghi ragionamenti» (52), «l'evocare i giorni beati...l'affettuosa concordia fraterna, i giuochi divisi, le ricambiate carezze» (56), ecc.

Prevedibilmente il lessico è il settore più chiaramente toscaneggiante, anche se i toscanismi non sono così numerosi e, ad eccezione di *babbo* (9, 11, 12, 21, 44: 2 occ., 51, 59, 62, 65, 95, 107) non hanno un elevato indice di ricorsività nel testo: *abbicci* (6) era toscanismo prevalentemente grafico-fonetico, in quanto corrisponde alla pronuncia fiorentina delle tre lettere diffusasi su scala nazionale in età postunitaria, tra il 1860-80 (cfr. Cortelazzo, Zolli, 1999; in area extra-toscana *abbeccè*), *celia* (11), *cenci* (15), *daddolosa* (21)⁵⁵, *desiniamo* (26), *desinare* (51 e 87), *desinari* (1) e *desinaretto* (113)⁵⁶, *dianzi* (14), *garbato* (16, 23)⁵⁷; *giuccheria* (21; 'stupidata', equivalente a *giuccata* per Rigutini, Fanfani, 1875)⁵⁸, *uggia* (nella locuzione idiomatica «avere in uggia»: «È una dottoressa che fa del darwinismo e ha in uggia i bambini» 7). Quanto a *quattrinaio* (51), Fanfani riferisce di un uso popolare, quindi marcato diastraticamente, dell'aggettivo: «lo dice il popolo per uno che ha molti denari o cerca di ammassarne sempre più»⁵⁹.

Vengono poi altre voci accolte dai vocabolari ottocenteschi dell'uso toscano, ma che conoscevano una diffusione più ampia, extra-regionale, e che quindi ritengo più lecito considerare «voci italiane dell'uso toscano» (Savini, 2002: 278), come *buccole* per 'orecchini' (51), che stando al vocabolario di Fanfani (1865) era usato a Pistoia e in altri luoghi toscani, ma non era estraneo neppure al milanese, essendo posto a lemma nei vocabolari di Cherubini (*Boccola*), Angiolini (*Bocola*) e Arrighi (*Boccola*)⁶⁰. Anche i parasintetici *sbaciucchiare* (21), e *sdottoreggiare* (15) circolavano nell'uso orale toscano-fiorentino⁶¹, ma con tutta probabilità non doveva essere avvertita una loro particolare marcatura regionale, viste le attestazioni letterarie riportate dal *Grande dizionario della lingua italiana* (Battaglia, 1961-2001), che interessano anche autori non toscani. Sono

⁵⁴ Ivi, 189. Per la diffusione nella prosa giornalistica dell'Ottocento cfr. Masini, 1977: 112.

⁵⁵ Agg. derivato da *daddolo* (più comune al pl. secondo Giorgini, Broglio, 1870-1897: «smorfie, nenie svenevoli che fanno i ragazzi co' grandi o i grandi coi ragazzi»): «Il babbo va in solluchero allorché la sente, colla sua vocina di bimba, daddolosa recitare le Due Madri del Fusinato» (21).

⁵⁶ Fiorentinismi rimasti vitali nell'uso colloquiale per tutto il XX secolo, se ancora negli anni '80 Nencioni parlava della «rigorosa, almeno in famiglia, distinzione tra colazione (o colezione), desinare e cena» e quindi tra «far colazione, desinare e cenare» (Nencioni, 1988: 104-105).

⁵⁷ Sull'effettiva connotazione in senso regionale di *garbare* nell'Ottocento cfr. Savini, 2002: 275.

⁵⁸ *Giucco*, coi suoi derivati (*giuccata* e *giuccheria*, *giucchino*, *giuccherello*, ecc.), è tratto ricorrente nella prosa collodiana (cfr. Castellani Pollidori, 1984: 390). *Giuccherello* anche nella *Grammatica di Giannettino* (cfr. Prada, 2012-2013: 337 n. 280).

⁵⁹ Fanfani, 1865. Il Rigutini-Fanfani (1875) etichetta la voce come «familiare».

⁶⁰ Angiolini, 1897; Arrighi, 1896; Cherubini, 1839-1843.

⁶¹ Essendo lemmatizzati dal Rigutini, Fanfani (1875).

frequenti colloquialismi ed espressioni idiomatiche tratti dall'oralità toscana⁶²: *andare in solluchero* («Il babbo va in solluchero allorché la sente»: 21), *dare la baia* («che dà la baia ai suoi importuni visitatori»: 31), *fare tre passi su un mattone* («Mamma, io non voglio uscir col nonno; fa tre passi su un mattone e io mi ci secco a morte»: 62-63), cui si aggiunge qualche uso proverbiale: «Non supponete, per carità, che io [...] voglia farvi il Padre zappata che predicava bene e razzolava male» (42)⁶³, «La lingua batte dove il dente duole» (45).

Interessante il *qui giace Nocco* per 'qui consiste la difficoltà, qui sta il punto' in «Ahimé, nonna! Qui diace Nocco, direbbe un trecentista...» (2), espressione registrata dal Tommaseo, Bellini, 1861-1869, dal Battaglia, 1961-2002 e da Fanfani, 1865⁶⁴, che riportano come prima attestazione la commedia in versi *Il Granchio* (1566) di Salviati. L'oralità è simulata anche con usi fraseologici del tipo «fui lì lì per gridare alla profanazione» (4), «Ero nel mio centro» (8), «metter su casa» (25), «par di dover camminare sui gusci d'uova» (26), «pigliare una boccata d'aria» (26), «le entrerebbero da un orecchio e le uscirebbero da quell'altro» (51), «non le va a genio» (61), che testimoniano tutti un orientamento colloquiale lungo l'asse diafasico.

Fanno da contrappeso a queste espressioni gli arcaismi e i latinismi che puntellano il testo come sparuti guizzi, se non proprio di letterarietà, quanto meno di formalità espressiva. Troviamo quindi *avolo* per *nonno* («avoli»: 47, «avola»: 65, 66)⁶⁵, *copia* (36) per *abbondanza*, il tipo *d'uopo* («abbia d'uopo d'una»: 99) anche senza elisione («le sarà duopo»: 105; «quando fa duopo»: 113), *ricordanza* preferito in due occasioni a *ricordo* (46, 79), *venustà* (4), ecc.⁶⁶

Senza dubbio notevole l'introduzione abbastanza massiccia di forestierismi, prevalentemente francesismi di moda integrali: *guipure* (20, 112), *porte-bonheur* (26), *veli al crochet* (115) e *vesti di faille* (26), o adattati: naturalmente *moda* (92, 93 e *passim*) e anche *di moda* («è di moda», 51), *modista* (12, 163) e *toilette* (25)⁶⁷.

Alcuni erano prestiti di lusso che stavano scalzando i corrispettivi termini italiani (come *uncinetto* o *crestaia*)⁶⁸, altri erano invece prestiti di necessità, per i quali erano stati

⁶² Con immediato richiamo al gusto collodiano per gli usi fraseologici finalizzati a rendere il discorso più vivace e brillante (cfr. Pizzoli, 1998) e riconducibile più in generale al processo di popolarizzazione della cultura promosso dalla politica editoriale e scolastica postunitarie sulla base del programma manzoniano di unificazione linguistica (cfr. Alfieri, 2011: 56).

⁶³ *Fare come il Padre Zappata* soleva dirsi comunemente di chi dava buoni consigli senza rispettarli: «Questo Padre Zappata, dice il popolo che predicava bene e razzolava male» (Fanfani, 1863, alla voce *zappata*).

⁶⁴ *Nòcco* < *Enoch*, personaggio biblico (*Genesi* 5,24), che dopo essere vissuto 365 anni fu assunto in cielo (per cui non si può trovare una sua sepoltura sulla terra).

⁶⁵ Il Tommaseo, Bellini (1861-1869) distingue *nonna* e *avola* affermando che «avola è più della lingua scritta» e che nell'uso familiare era invece più comune *nonna*, mentre «parlando con altri che quelli di casa, la gente di certa condizione dirà *Nostr'ava*, *Mia avola*». Per il maschile propone la stessa distinzione d'uso, specificando che anche nel parlato di tono più formale dei ceti colti si diceva «*Di mio Avo*, *A mio Avo*; non *Avolo*». Il Giorgini, Broglio (1870-1897) dichiara *avo* e *avolo* voci «de' legisti e dello stile elevato».

⁶⁶ Ricordiamo comunque che l'inserimento di voci desuete o più ricercate nei testi per l'infanzia poteva anche rispondere ad un progetto pedagogico d'arricchimento lessicale per i fanciulli (cfr. Morgana, 1995: 279).

⁶⁷ Alcuni di grande attualità, se si considerano le date di prima attestazione: *faille* 1870, *guipure* 1838 (cfr. Sergio, 2010: 178-179, 372 e 412), *toilette* 1877 (cfr. Cortelazzo, Zolli, 1999; 'complesso delle operazioni che occorrono, spec. alla donna, per completare l'abbigliamento, l'acconciatura e il trucco').

⁶⁸ Riguardo a *crochet* Panzini (1905) dice: «corrisponde a questa voce francese la nostra 'uncinetto'. Eppure si usa più frequentemente la parola 'crochet' che non la nostrana. Solito vizio». Per *modista*: «da voce nostrana 'crestaia', da 'cresta', 'gala', è quasi scomparsa».

però proposti sostituiti italiani che non riuscirono ad imporsi, ad esempio l'adattamento *faglia* per *faille* (la pregiata stoffa di seta a coste rilevate, francesismo derivato a sua volta dall'olandese *faile*), o il calco *porta-fortuna* per *porte-bonheur*, i ciondoli di metalli preziosi o smalti a cui venivano appesi corni e medagliette⁶⁹. L'inserimento di questi francesismi, che si contrappongono a tutta una serie di voci nostrane legate a un prototipo domestico di donna (*ago e fuso*: 17; *ferri a rovescio*: 7; *nastri*: 46; *punto in croce*: 17; *trine*: 8, 20, 46 e *passim*; *uncinetto*: 7, 10 e *passim*, ecc.), vuole forse lusingare le giovani borghesi più moderne, le lettrici dei giornali di moda che prediligevano una «terminologia allogena dagli evidenti connotati di prestigio» (cfr. Sergio, 2010: 183), ma è anche vero che l'apertura al forestierismo, apparentemente anti-puristica, rivela in determinati contesti una valenza schiettamente sarcastica. Come quando Jenny Pierelli pronuncia il motto cavalleresco *Noblesse oblige* mentre parla con nonna Nunziata:

- Eppoi, a ogni modo, che importa se un vestito non è copiato esattamente dall'ultimo figurino? Quand'è elegante e ti sta bene...
- Che importa? Oh, signora Nunziata, non lo dica neanche per celia, sarei rovinata!
- Rovinata?
- Certo. Che cosa penserebbero di me le mie amiche? Non sa che le signorine Almini, le rinomatissime signorine Almini, s'ingegnano sempre di copiare le mie guarnizioni? Non sa che l'anno passato, a Livorno, fui io quella che inventai i grandi cappelli color d'oro, sberciati alla *Stuart*?⁷⁰ *Noblesse oblige*, cara signora! (11).

L'autrice qui pare fare il verso alla conversazione mondana femminile intrisa di forestierismi⁷¹, sempre più apprezzati dalle signorine borghesi. Altri due francesismi, *bonne* (1818, cfr. Cortelazzo, Zolli, 1999) e *cognac* (1875, cfr. Cortelazzo, Zolli, 1999), compaiono entrambi in momenti di polemica, verso la ricca *donnina* impegnata in fatiche attività benefiche:

Queste donnine graziose, seducenti, che studiano la vita ne' romanzi de' giornali illustrati; questi angioi di carità che beneficano, danzando, i poveri bambini degli asili infantili e affidano i propri alle cure della *bonne* e dell'istitutrice: queste massaie ammirabili che spendono migliaia di lire in fronzoli e in nastri; queste Jenny frivole e leggiere non valgono più né meglio, delle gravi Marianne e delle noiose gioconde (18).

⁶⁹ Panzini nel *Dizionario moderno* (1905) riferisce anche della proposta di sostituire *porte-bonheur* con *amuleto*, aggiungendo poi: «Ma chi l'userebbe?».

⁷⁰ È questo il solo anglicismo di moda nell'intero testo, considerabile come uno di quei composti realizzati tramite la stringa *nome + alla + nome proprio*, tra i quali nell'Ottocento erano particolarmente in voga *alla Maria Antonietta* e *alla Maria Stuarda*. Probabilmente qui l'omissione del nome proprio è dovuta all'analogia con altre locuzioni molto diffuse come *alla Medici* e soprattutto *alla Tudor*, visto il riferimento ai cappelli (vedi i *capellini alla Tudor* in Sergio, 2010: 230).

⁷¹ Tendenza generalmente deprecata dalle maestre e pedagoghe ottocentesche. Luisa Amalia Paladini, della generazione precedente a quella della Baccini, nel *Manuale per le giovinette italiane* (1851) criticava la «sguaiata usanza di frammischiare conversando parole francesi nel nostro armoniosissimo idioma» (il passo è ricordato in Fresu, 2012: 544). Si ricordi anche l'atteggiamento puristico di Caterina Franceschi Ferrucci, ben testimoniato dal suo intervento per l'adunanza inaugurale dell'Accademia della Crusca intitolato *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana* (Franceschi Ferrucci, 1875, pp. 61-85).

e verso una celebre giornalista nota agli ambienti letterari (chiamata Laura) che rinviene da uno svenimento solo grazie a una sigaretta e a un bicchierino del liquore francese:

Quel nome nudo di Laura, quella sigaretta e quel cognac mi rimasero impressi per molto tempo. Laura, lo seppi dopo, non era solo una valente letterata, ma anche una giovane onesta. Eppure, qual madre amorosa vorrebbe comprare a certi patti la celebrità della sua figliuola? (106).

Anche il *marron glacè* (1854, cfr. Cortelazzo, Zolli 1999) fa il suo ingresso in un contesto altamente satirico, in cui l'oggetto della critica sono le ricche padrone che maltrattano le proprie domestiche. Direi che anche l'insistenza anaforica sul termine ne accentua l'aspetto marcato in chiave parodistica⁷²:

A queste benedette padrone piacciono i bocconi delicati, i vini generosi, i dolci che si struggono in bocca! È naturale. Le buone cose sono fatte per chi ne è degno. Guai se tu, oscura figliuola della miseria, vagheggiassi uno solo di quei bocconi, e senza misura sventurata, se, profittando d'un momento opportuno, ti accosterai alla bocca un *marron glacè*, o che so io!...Quel *marron glacè* diverrà l'orrore delle tue virtuose e sobrie signore! Quel *marron glacè* farà il giro delle conversazioni famigliari, quel *marron glacè* ti frutterà il congedo! (73)

Proseguendo sulla scia della satira bacciniana, va segnalato l'uso spregiativo dei nomi di professione in *-essa*, nati da poco per designare le nuove categorie di donna figlie della lotta femminista:

Gli uomini – e quando dico gli uomini, intendo anche le donne – hanno la passione, la mania delle antitesi: e poiché la *dottoressa* pare a molti di loro, com'è di fatto, insopportabile, cadono nell'eccesso contrario e ci presentano un tipo di cuoca o di contadina come l'ideale della perfezione. E così, accanto alle loquaci avvocatesse e alle dotte filologhe, abbiamo centinaia di ragazze stupide, rozze e ineleganti (15).

Se di certo la rozza massaia ignorante non è modello cui aspira la Baccini, il suo esatto opposto, la *dottoressa*, è definita donna insopportabile⁷³. Più avanti si dirà:

Sia dunque culta la donna: ma quel tanto che servirà a renderla più degna dei suoi alti uffici e più accetta a Dio e alla famiglia. Io mi alzerò in piedi, ammirata, al cospetto delle recenti medichesse, avvocatesse e filologhe. Ma bacerò, lacrimando di tenerezza, la buona figliuola, la pia moglie, la madre pietosa (24).

In questo caso le *medichesse* e le *avvocatesse*, seppur ammirate, vedono tuttavia sminuire il proprio valore dalle doti ben più lodevoli delle pie mogli e delle brave madri.

Il secondo Ottocento è in effetti il periodo in cui si formarono nuovi nomi di professione femminili, dal momento che le donne iniziarono a dedicarsi più

⁷² L'inserimento del francesismo con intenti polemici o ironici verso la classe borghese non era del resto raro nella prosa ottocentesca, basti pensare a *La desinenza in A* di Dossi; cfr. Morgana, 1994: 68.

⁷³ Un'idea già presente ne *La fanciulla massaia* (cfr. Cantatore, 2013: 117-118).

assiduamente agli studi e a intraprendere professioni dapprima destinate solo agli uomini. I grammatici, come Moise o Fornaciari, dedicarono ampio spazio quindi alla formazione del femminile tramite suffissi quali *-trice*, *-tora*, *-essa*, ma le neoconiazioni iniziarono quasi subito a circolare con un'accezione spregiativa, confermata dai maggiori dizionari del tempo. *Avvocatessa* è definita dal Tommaseo, Bellini (1861-1869) «Famil. e per celia di Donna che, sdottorando, parla di molto» e il Giorgini, Broglio (1870-1897) conferma che «Avvocata o più com. Avvocatessa, si dice per ischerzo di Donna che parla molto in difesa di qualcuno». Nel caso di *medichessa*, invece, sempre il Giorgini, Broglio (1870-1897) non evidenzia esplicitamente questa sfumatura di significato, ma la Crusca (1863-1923) chiarisce che per «donna addottorata in medicina» il termine si usava spesso «con certo scherno», dato confermato dall'esempio d'uso del Tommaseo, Bellini (1861-1869): «Questa donna mi pare una di quelle Donne saccenti, che noi troviam spesso Per queste e quelle case Far delle medichesse, E delle faccendiere». Al lettore odierno può risultare meno ovvio che *dottorressa*, oggi pienamente affermato rispetto ad *avvocatessa* e *medichessa*, potesse avere in sé una valenza ironica, eppure il Giorgini, Broglio (1870-1897) dà come unico suo significato «donna che fa la saputa», il Tommaseo, Bellini (1861-1869) distingue tra *addottorata* (definito «più conveniente»), *dottora* (quello invece decisamente negativo) e *dottorressa*, che detto «di donna addottorata, sul serio, non è comune». L'uso denigratorio del termine trova una sua esemplare e maschilista rappresentazione nei sonetti di Belli, *Le dottoresse* e *La mi'nora*, nel quale il poeta esorta la moglie *dottorressa* del figlio, «ssciacquetta» tutta «dibbracci e pparoloni», a filare, a lavorare la calzetta e ad allattare i figli⁷⁴.

La donna *saputa* (per usare la definizione di Giorgini, Broglio 1870-1897) è uno dei primi bersagli della Baccini, che contro Marianna Pierelli, la «dottorressa che fa del darwinismo e ha in uggia i bambini» (7), usa la metafora della carta stampata definendola «l'articolo di fondo di un giornale che vuol parer serio(7); altrove, contrapponendo la giovane insopportabilmente saccente a un'anziana saggia per esperienza di vita accumulata, ricorre all'epiteto poco lusinghiero di *bas bleu* («Questa nonna, questa creatura così vicina a Dio, non è una pensatrice, né uno spirito forte: molto meno, poi, una *bas bleu*»: 66), francesismo a sua volta derivato dall'inglese *blue stocking* e usato nell'Ottocento per beffeggiare appunto la donna saccente⁷⁵.

È anche vero che la Baccini può alludere alle nuove categorie femminili anche senza accenti polemici, ma è ancor più significativo che in tal caso preferisca usare la terminazione maschile per i nomi di professione. Così è in un raccontino edificante tratto (forse per *fiction*) dai ricordi dell'autrice: Irma, una ragazza fiorentina molto colta,

⁷⁴ Si noti nei primi versi la rima *dottorressa/fessa*: «Mi' fijo, sì, cquel'animaccia fessa / che ffu pposcritto e annò a la grann'armata, / è ttornato uffiziale e ha rriportata, / azzecca un po'! una moije dottorressa.» (Belli, 1998: 164). Per la questione relativa gli usi ironici dei termini in *-essa* entrati in italiano nell'Ottocento cfr. Robustelli, 2011c.

⁷⁵ *Bas bleu* vuol dire letteralmente *calza azzurra*, ma l'espressione iniziò a circolare nel senso metaforico di *donna saccente* sul finire del XVIII secolo. Panzini nel *Dizionario moderno* (cfr. Panzini, 1905) ritiene la sua origine piuttosto incerta e riporta tre ipotesi: «Verso il 1781 eravi in Londra un circolo che si accoglieva in casa della signora Montague, grande letteratessa che si doleva di non esser nata uomo; e chiamavasi della calza azzurra (*blue stocking club*). Secondo altri l'assurdo soprannome sarebbe stato sfogo bizzoso del poeta inglese A. Pope (1688-1744) contro Lady Montague (1690-1762), la quale respingeva la sua corte. Messo alla porta, s'avvide il Pope di due cose, che le mani della dama non erano un esemplare di nettezza e che ella portava le calze azzurre, onde dettò questo epigramma: *Mon adorée a l'art de charmer les humains, / Mais elle n'a pas celui de se laver les mains*. Indi la chiamò la dama delle *calze azzurre*».

ma al contempo buona e umile, passeggiando per Firenze incontra la Baccini e le presenta il suo vecchio maestro elementare, con cui va a braccetto. L'anziano signore, sentendosi chiamato *maestro* dalla giovane, la rimbrotta amorevolmente: «Il tuo maestro! [...] Ci vuol coraggio a sostener certe cose. Una fanciulla istruita come te, che fra pochi mesi diventerà *avvocato*, *dottore* e che so io, dar questo titolo a un povero diavolo, che è riuscito a malapena a farla compitare» (84-85; corsivi miei). Il rifiuto dei suffissati *avvocatessa* e *dottoressa* in questo episodio, che lasciò la Baccini «commossa soavemente», pare proprio testimoniare il valore sarcastico attribuitogli dalla scrittrice.

È inevitabile a questo punto spostare il discorso in avanti di un secolo, quando la questione del *gender*, ancor oggi molto attuale e dibattuta⁷⁶, acquisì piena visibilità e rilevanza. Il rimando va ovviamente al primo contributo interamente dedicato al tema, *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini, promosso dalla Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna nel 1987, che denunciava l'esistenza di un principio androcentrico insito nella lingua italiana e riconosceva ancora una sfumatura sessista nella desinenza in *-essa*. Così, la Sabatini suggeriva sostituzioni estreme come *la poeta*, *la studente*, pur ammettendo che per alcune voci come *dottoressa*, o anche *professoressa* o *studentessa*, l'ampia circolazione nell'uso aveva oscurato l'originaria connotazione spregiativa del suffisso⁷⁷.

Pochi anni prima anche Giovanni Nencioni aveva toccato l'argomento, dicendosi imbarazzato nel dover scegliere il genere dell'allocutivo di professione, anche nel caso di *dottoressa* o *dottore* e riferiva di una tendenziale preferenza dei media per il tipo maschile:

dottoressa o *dottore*? *direttrice* o *direttore*? *presidentessa* o *presidente*? *signora* *presidentessa* o *signor presidente*? *senatore* o *senatrice*? *avvocatessa* o *avvocato*? *la giornalista* o *il giornalista*? Vedo che ormai, non solo nell'allocuzione, ma anche nelle presentazioni e nelle citazioni fatte alla radio e alla televisione, il maschile è generalmente preferito⁷⁸.

Cento anni prima la Baccini, in *Come vorrei una fanciulla*, si riferiva a se stessa con il maschile *scrittore*: «Non supponete, per carità, che io, abusando dei miei privilegi di scrittore, voglia farvi il Padre Zappata...» (48), nonostante il femminile *scrittrice* sembrerebbe privo di valenza ironica nell'Ottocento, stando alle definizioni dei vocabolari (cfr. Giorgini, Broglio 1870-1897 e Rigutini, Fanfani 1875: «Donna valente nello scrivere»). In effetti più avanti la stessa Baccini vi ricorre per elogiare Enrichetta Beeker-Stowe («illustre scrittrice»: 69), una delle autrici e pedagoghe ottocentesche che

⁷⁶ Cito quanto meno Robustelli, 2012.

⁷⁷ La raccomandazione generica della Sabatini rimane però quella di «evitare di usare al maschile o di femminilizzare con il suffisso *-essa* sostantivi riferiti a professioni e cariche il cui femminile può esser formato senza recar disturbo alla lingua» (Sabatini, 1993: 113). Alcune proposte della Sabatini hanno destato diffidenza nel mondo intellettuale; per esempio qualche anno fa Arcangeli, in un editoriale che affronta l'argomento *gender* con toni volutamente ironici, palesa il suo scetticismo nei confronti di sostituzioni come *caccia all'uomo* con *caccia all'individuo* e verso la raccomandazione a evitare parole quali *fraternità*, *fratellanza*, *paternità* se riferite a donne e uomini (Arcangeli, 2007: 11-13).

⁷⁸ Nencioni, 1988: 111. Prendendo le mosse dalle osservazioni di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota contenute nella riedizione del loro *Salvalingua* (2007; I ediz. 1995), anche Arcangeli torna a parlare dell'*impasse* (non ancora risolta) nella scelta tra «un maschile neutralizzante e un femminile "marcalizzante"» per nomi di cariche, professioni e mestieri (cfr. Arcangeli, 2007: 14 e segg.).

più ammirava, accanto a «quel forte e gentilissimo ingegno» (57) che era la «veneranda» (97) Caterina Franceschi Ferrucci e all'«egregia» (56) Erminia Fuà Fusinato⁷⁹.

A un modello comportamentale tradizionalista e conservatore corrisponde quindi su più fronti una lingua che rispetta la tendenza compromissoria più in voga nella prosa educativa del tempo: l'accoglimento delle norme manzoniane è solo parziale, visto che il mantenimento di elementi fono-morfologici più tradizionali e gli slanci più innovativi e improntati alla ricerca di una scrittura oralizzante interessano soprattutto il campo sintattico e testuale. Come ha legittimamente ipotizzato Rita Fresu (2012) a proposito delle opere pedagogiche di Luisa Amalia Paladini e Massimina Fantastici Rosellini, il connubio di modernità e tradizione nelle scritture femminili ottocentesche si legava forse anche a una questione di “genere”, perché l'appiglio alla tradizione letteraria poteva diventare necessario per la donna che volesse dimostrare il proprio valore nel campo intellettuale, che solo da poco le aveva aperto le sue porte⁸⁰.

Nel caso di *Come vorrei una fanciulla* non va neppure escluso che una certa morigeratezza esibita dalla prosa della Baccini risponda a un preciso piano di educazione linguistica, posto che la «verecondia del linguaggio» viene presentata nel testo come qualità fondamentale per la giovane dabbene (97). Senza dubbio, la dialettica vecchio-nuovo in fatto di lingua rispecchia l'andirivieni tra emancipazione e conservatorismo nel modello pedagogico offerto alla fanciulla italiana, così come l'uso in chiave polemica dei suffissati in *-essa* e le oscillazioni nella scelta del genere (*avvocatessa/avvocato, dottoressa/dottore, scrittore/scrittrice*) mi sembrano indizi abbastanza palesi della posizione ancora rigida nei confronti del femminismo più progressista.

A tal proposito, vale la pena soffermarsi su una correzione apportata nella terza edizione di *Come vorrei una fanciulla* (1889), dove la Baccini non parla più dei propri privilegi di *scrittore*, come aveva fatto nel 1884, ma corregge il maschile in *scrittrice* (Baccini, 1889: 62).

Questa decisione, con buonissima probabilità attribuibile all'autrice in prima persona visto che l'editore resta il medesimo Trevisini, non mi pare un banale dettaglio estemporaneo. È noto infatti che col tempo la Baccini, pur mantenendo alcune irrinunciabili cautele, ammorbidì la propria posizione verso il femminismo, ed è lei stessa a chiarirlo nella sua autobiografia del 1904, in cui parla di una luce giunta a rischiararle le idee in merito alla posizione sociale della donna:

Nei primi tempi della mia vita letteraria ero convinta che una sola fosse la missione della donna: la cura della casa, ed un solo il suo dovere: di adempiere agli uffici di moglie e madre. Fedele a questo programma non ho esitato un momento a colpire con le frecce di una satira beffarda chiunque si

⁷⁹ L'atteggiamento della Baccini verso la crescente ambizione alla scrittura da parte delle donne era però ambivalente e le destava non poche preoccupazioni: «desiderio o bisogno di aumentare i propri guadagni, sete malsana della pubblicità, oziosità, fiducia eccessiva nei propri mezzi, ecco le ragioni principali che pongono la penna fra le delicate dita femminili» (Baccini, 1899). In queste parole, come nei commenti spesso caustici che la Baccini riservava a giovani aspiranti scrittrici che inviavano i propri racconti a «Cordelia», si scorge anche la volontà di preservare una posizione acquisita con grandi sacrifici da rivali che avrebbero potuto minacciarla (cfr. Bloom, 2013: 164).

⁸⁰ Che il sesso delle autrici possa aver inciso sulla loro adozione tutto sommato parca di elementi linguistici più moderni è giustamente presentata da Fresu come una semplice possibilità, che potrebbe essere confermata solo da un'indagine più ampia su scritture femminili ottocentesche di varia tipologia (cfr. Fresu, 2012: 568-571).

discostasse con l'opera e col pensiero da questo ideale, e a combattere per lunghi anni le teorie femministe. Dopo, a poco a poco, e non per suggestione, ma per convinzione sincera, la luce si è fatta nel mio pensiero; ho assolutamente rinnegato i miei principii conservatori e sono diventata quello che si dice una femminista militante, almeno nel senso di chi vuol lasciata una assoluta libertà d'azione alla donna, e crede i suoi diritti e i suoi doveri, nel vasto campo della morale, assolutamente eguali a quelli dell'uomo (Baccini, 1904: 261).

Ecco che, forse, anche un cambiamento all'apparenza microscopico come il passaggio dalla desinenza *-tore* a quella femminile *-trice* potrebbe essere letto come segno linguistico di un mutamento di paradigma ancora in atto, una piccolissima traccia di quella nuova luce accesa nel pensiero della Baccini.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfieri G. (2011), "Non solo vocabolario: «Mezzi» e «provvedimenti» «fattibili» nella proposta manzoniana", in Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*. Atti del IX convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Cesati, Firenze, pp. 53-85.
- Angiolini F. (1897), *Vocabolario milanese-italiano coi segni per la pronuncia preceduto da una breve grammatica del dialetto e seguito dal repertorio Italiano-Milanese*, Paravia, Milano.
- Antonelli G. (2008), "Dall'Ottocento a oggi", in Mortara Garavelli B. (a cura di), *Storia della punteggiatura in Italia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 178-210.
- Antonelli G. (2003), *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Edizioni dell'ateneo, Roma.
- Arcangeli M. (2007), "Di che gender sei", in *Lingua italiana d'Oggi*, IV (2007), 1, pp. 11-20.
- Arrighi C. (1896), *Dizionario milanese-italiano*, Hoepli, Milano.
- Baccini I. (1904), *La mia vita. Ricordi autobiografici*, Milano [edizione consultata a cura di Cantatore L., Unicopli, Milano, 2004].
- Baccini I. (1899), "Scrittrici", in *Cordelia*, 17 dicembre 1899.
- Baccini I. (1889), *Come vorrei una fanciulla*, 3^a, Trevisini, Milano.
- Baccini I. (1884), *Come vorrei una fanciulla*, Trevisini, Milano.
- Baccini I. (1882), *Nozioni di grammatica italiana esposte secondo il metodo intuitivo ad uso delle scuole elementari*, Felice Paggi, Firenze.
- Baccini I. (1880), *La fanciulla massaja. Libro di lettura per le scuole elementari femminili superiori*, Felice Paggi, Firenze.
- Bandini G. (2007), "Nuovi programmi, nuovi manuali. Bemporad davanti alle trasformazioni della scuola elementare", in Salviati C. I. (a cura di), *Paggi e Bemporad editori per la scuola. Libri per leggere, scrivere e far di conto*, Giunti, Firenze, pp. 149-191.
- Belli, G. (1998), *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di Teodonio M., Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, vol. II.

- Benucci E. (2011), “Il più bel fiore ne coglie. Donne accademiche e socie della Crusca”, in Benucci E., Setti R. (a cura di), *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, Le Lettere, Firenze, pp. 21-34.
- Benucci E., Robustelli C. (2011), “Le donne e la costruzione della lingua nazionale”, in Benucci E., Setti R. (a cura di), *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, Le Lettere, Firenze, pp. 35-58.
- Betti C. (2013), “Ida Baccini e i suoi libri di testo”, in Cambi, 2013, pp. 83-100.
- Bianchi A. (2003), “La biblioteca della madre di famiglia. Modelli culturali e indicazioni bibliografiche per l’educazione delle ragazze tra Francia e Italia in età napoleonica”, in Pati L. (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 43-76.
- Bloom K. (2013), “Ida Baccini e la scrittura delle giovinette”, in Cambi, 2013, pp. 151-166.
- Bonomi I. (2001-2003), “Noterelle di sintassi manzoniana”, in *Annali manzoniani*, Nuova Serie, IV-V, pp. 265-292.
- Cambi F. (2013), *Ida Baccini. Cento anni dopo*, Anicia, Roma.
- Cantatore L. (2013), “Né dottoresse né ignorantelle. Analisi pedagogica dei due testi ‘maggiori’: il *Pulcino* (1875) e *La fanciulla massaja* (1880)”, in Cambi, 2013, pp. 113-128.
- Cartago G. (1990), “La lingua del Dei delitti e delle pene”, in AA.VV., *Cesare Beccaria tra Milano e l’Europa*. Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita promosso dal comune di Milano, Cariplo-Laterza, Milano-Bari, pp. 138-167.
- Castellani Pollidori O. (1984), “Sotto il segno di *Pinocchio*”, in Ead., *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Salerno, Roma, pp. 359-405.
- Catricalà M. (1991), *Le grammatiche scolastiche edite dal 1860 al 1918*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Cherubini F. (1839-1843), *Vocabolario Milanese-Italiano*, dall’Imp. Regia Stamperia, Milano. II ediz. 1839-1843 [ristampa anastatica, Aldo Martello Editore, Milano, 1968].
- Chiosso G. (1997), “Istruzione primaria e condizioni dei maestri tra Otto e Novecento”, in Cattaneo M., Pazzaglia L. (a cura di), *Maestri educazione popolare e società in Scuola italiana moderna (1893-1993)*, Editrice La Scuola, Brescia, pp. 25-52.
- Cini T. (2010), “Lettere di Ida Baccini a Angelo De Gubernatis”, in *Studi sulla formazione*, XIII, 1, pp. 163-186.
- Cortelazzo M., Zolli P. (1999), *Il nuovo Etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Crusca (1863-1923), *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Galliani, Firenze, V impressione: www.accademiadellacrusca.it.
- De Roberto E. (2016), “«A scriver come si parla si guadagna un tanto». Ida Baccini e l’insegnamento dell’italiano”, in Pierno F., Polimeni G. (a cura di), *L’italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l’Unità*, Cesati, Firenze, pp. 91-115.
- Fanfani P. (1865), *Vocabolario della lingua italiana compilato ad uso delle scuole. Seconda edizione accresciuta più che un terzo, e quasi tutta rifatta*, Le Monnier, Firenze.
- Fanfani P. (1863), *Vocabolario dell’uso toscano*, Barbera, Firenze.
- Ferrini E. (1998), “Emilia Toscanelli e le vicende politiche del 1848-1849: confronto fra il diario e il carteggio”, in *Bollettino storico pisano*, LXVII, pp. 143-178.

- Franceschi Ferrucci C. F. (1875), “Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l’indole schiettamente italiana”, in *Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 5 settembre 1875*, Cellini, Firenze, pp. 61-85.
- Franchini S. (2004), “Per un nuovo pubblico di giovani lettrici: dal giornale di intrattenimento, educazione e istruzione dell’Ottocento al fumetto d’amore e avventura degli anni Cinquanta”, in Finocchi L., Gigli Marchetti A. (a cura di), *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano, pp. 253-280.
- Fresu R. (2012), “La lingua dell’editoria educativa femminile italiana nell’Ottocento: linee di ricerca”, in Putzu I., Mazzon G. (a cura di), *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, pp. 534-576.
- Fresu R. (2011a), “La produzione educativa per le donne”, in Pizzoli L. (a cura di), *La lingua italiana negli anni dell’Unità d’Italia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, p. 51.
- Fresu R. (2011b), “Quale lingua nella letteratura dell’educazione femminile postunitaria?”, in Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell’Italia unita. Atti del IX convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010)*, Cesati, Firenze, pp. 321-337.
- Giorgini G.B., Broglio E. (1870-1897), *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze*, Cellini, Firenze, 4 voll.
- Lazzeri C. (2006), *Un carteggio di fine secolo: Renato Fucini-Emilia Peruzzi, 1871-1899*, University Press, Firenze.
- Manzoni A. (2000), “Scritti linguistici editi”, in Stella A., Vitale M. (a cura di), *Edizione Nazionale ed Europea delle opere di Alessandro Manzoni*, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Milano, 36 voll., vol. 19, pp. 53-79.
- Marciano A. (2004), *Alfabeto ed educazione. I libri di testo nell’Italia post-risorgimentale*, Franco Angeli, Milano.
- Masini A. (1997), *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, La Nuova Italia, Firenze.
- Mengaldo V. (1987), *L’epistolario di Nievo: un’analisi linguistica*, il Mulino, Bologna.
- Monastra V. (1987), “La conquista dell’alfabeto”, in Porciani I. (a cura di), *Le donne a scuola. L’educazione femminile nell’Italia dell’Ottocento*. Catalogo della mostra (Siena 14 febbraio-26 aprile 1987), Palazzo Pubblico di Siena, Magazzini del sale, Ti Il Sedicesimo, Firenze, pp. 51-67.
- Morgana S. (1994), *L’influsso francese*, ora in Ead., *Capitoli di storia linguistica italiana*, LED, Milano, pp. 9-78.
- Morgana S. (1995), *Modelli di italiano nei testi di lettura scolastici e per l’infanzia. Dall’età delle Riforme alla Restaurazione (1995)*, in Ead., *Capitoli di storia linguistica italiana*, LED, Milano, pp. 271-302.
- Nacci L. (2004), “I romanzi per bambini tra Otto e Novecento: alla ricerca di una lingua”, in Finocchi L., Gigli Marchetti A. (a cura di), *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano, p. 355-367.
- Nencioni G. (1988), *Autodiacronia linguistica: un caso personale*. Testo di una conferenza tenuta a Firenze nel maggio 1982, in Id., *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Morano Editore, Napoli, pp. 99-132.
- Panzini A. (1905), *Dizionario moderno*, Hoepli, Milano [consultato nell’edizione a cura di Schiaffini A. e Migliorini B., Hoepli, Milano, 1942]

- Pizzoli L. (1998), “Sul contributo di Pinocchio alla fraseologia italiana”, *Studi linguistici italiani*, XVII, 2, pp. 167-209.
- Poggi Salani T. (1992), “La Toscana”, in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, UTET, Torino, 2 voll., 1992-1994, vol. I.
- Poggi Salani T. (1990), “Paragrafi di una grammatica dei *Promessi sposi*”, in *Studi di Grammatica italiana*, XIV, pp. 395-413.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta*, Franco Angeli, Milano.
- Polimeni G. (2012), *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità: testi, autori, documenti*, Franco Angeli, Milano.
- Prada M. (2012-2013), “Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella *Grammatica di Giannettino*”, in *Studi di Grammatica italiana*, XXXI-XXXII, p. 245-353.
- Quattrin R. (2010-2011), *Gli scritti linguistici manzoniani: analisi fonomorfológica e sintattica*. Tesi di dottorato discussa nell'a.a. 2010-2011, tutor Cartago G., Università degli Studi di Milano.
- Rigutini G. (1885), *La unità ortografica*, Felice Paggi, Firenze.
- Rigutini G., Fanfani P. (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Tipografia Cenniniana, Firenze [consultato nell'edizione del 1942, Barbera, Firenze].
- Robustelli C. (2012), *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Comitato Pari Opportunità, Firenze.
- Robustelli C. (2011a), “Donne che scrivono tra Otto e Novecento, dalle carte private ai saggi scientifici”, in Benucci E., Setti R. (a cura di), *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, Le Lettere, Firenze, pp. 3-20.
- Robustelli C. (2011b), “Le donne dell'Italia unita parlano italiano”, in Pizzoli, L. (a cura di), *La lingua italiana negli anni dell'Unità d'Italia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 52-53.
- Robustelli, C. (2011c), “Parole al femminile”, in Benucci E., Setti R. (a cura di), *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni*, Le Lettere, Firenze, pp. 59-63.
- Sabatini A. (1993), *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma (1ª ed. 1987).
- Salviati C. I. (2013), “Sul giornalismo di Ida Baccini. «Pietra miliare nel cammino della mia vita»”, in Cambi, 2013, pp. 13-31.
- Salviati C. I. (2002), “Tra letteratura e calzetta. Vita e libri di Ida Baccini”, in Boero P. (a cura di), *Storie di donne: contessa Lara, Anna Vertua Gentile, Ida Baccini, Jolanda*. *Scrittura per l'infanzia e letteratura popolare fra Otto e Novecento*, Brigati, Genova, pp. 45-87.
- Savini A. (2002), *Scrivere le lettere come si parla. Sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Centro Nazionale di Studi Manzoni, Milano.
- Scolari Sellerio A. (1963), “Ida Baccini”, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Treccani (consultabile *on line* sul sito www.treccani.it).
- Sergio G. (2010), *Parole di moda. Il “Corriere delle dame” e il lessico della moda nell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano.
- Serianni L. (1990), *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.
- Serianni L. (1989), *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria*, UTET, Torino.

- Serianni L. (1986), “Le varianti fonomorfolologiche dei *Promessi Sposi* 1840 nel quadro dell’italiano ottocentesco”, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli, 1989, pp. 141-213.
- Soldani S. (2011), “L’Italia al femminile”, in Sabbatucci G., Vidotto V. (a cura di), *L’unificazione italiana*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma: [http://www.treccani.it/enciclopedia/l-italia-al-femminile_\(L'Unificazione\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/l-italia-al-femminile_(L'Unificazione)/)
- Soldani S. (2004), “Donne educanti, donne da educare. Un profilo della stampa femminile toscana (1770-1945)”, in Franchini S., Soldani S. (a cura di), *Donne e giornalismo: percorsi e presenze di una storia di genere*, Franco Angeli, Milano, pp. 339-352.
- Spandre, S. (1990), “Le lettere di Edmondo De Amicis ad Emilia Peruzzi: l’evoluzione di un rapporto e di una personalità”, in *Studi piemontesi*, XIX (1990), 1, pp. 31-50.
- Tantulli, N. (2012), “Le maestre private nella Lombardia della Restaurazione”, in Bianchi A. (a cura di), *L’istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, Editrice La Scuola, Brescia, pp. 869-886.
- Tesi R. (2005), *Storia dell’italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Zanichelli, Bologna.
- Testa E. (1991), *Simulazione del parlato. Fenomeni dell’oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Tommaseo N., Bellini B. (1861-1869), *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Società Unione Tipografica Editrice, Torino [consultato nell’edizione digitale Zanichelli, Bologna, 2004].
- Toscanelli Peruzzi E. (2007), *Diario (16 maggio 1854-1° novembre 1858)*, a cura di Benucci E., Società Editrice Fiorentina, Firenze.
- Turchi R. (2013), “Ida Baccini, fra Otto e Novecento”, in Cambi, 2013, pp. 41-53.
- Vitale M. (1992), *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Cisalpino Istituto editoriale universitario, Milano.